

Patronati: la Italcasse dei sindacati

Domani la Commissione Lavoro della Camera approverà la privatizzazione dei patronati. Da 33 anni erano enti pubblici....

a pag. 3

I tribunali militari incriminano il cielo

Oggi il dibattito parlamentare sulla riforma delle « torri di controllo »

a pag. 5

Le elezioni nei Paesi Baschi: la lotta armata è il secondo partito

a pag. 11

Decine di arresti a Padova. Nella nebbia ormai tutto è indistinto



Le ore romane vengono scandite dagli attentati
**La magistratura dice 'Ci aspettavamo
questo nuovo attentato armeno'**

Il GR 1 delle 19 di ieri sera ha dato la notizia della testimonianza di Marco Boato al PM Dell'Osso di Milano, affermando che, secondo Boato, Luigi Mascagni era un militante di Lotta Continua che sarebbe stato ucciso da compagni del suo stesso gruppo politico. Come è evidente, si tratta di un'infame falsificazione dei giornalisti RAI o della loro fonte. Boato ha affermato che Mascagni può essere stato ucciso dai membri di un gruppo terroristico di cui era entrato a far parte dopo lo scioglimento di Lotta Continua.

lotta

Padova. Decine di arresti, duecento perquisizioni, la città in stato d'assedio. Un nuovo blitz condotto dai carabinieri su ordine della magistratura. I mandati di cattura parlano di banda armata, rapina aggravata, possesso di armi da guerra a altri reati minori. Immediata mobilitazione nelle scuole della città

Nuova offensiva della magistratura contro l'autonomia padovana

Padova, 12 — Ventotto arresti, forse più, 41 mandati di cattura, più di duecento perquisizioni. Queste le cifre del nuovo blitz padovano. Praticamente tutti i nomi noti dell'Autonomia padovana sono finiti in carcere o sono costretti alla latitanza da un mandato di cattura.

L'operazione è stata compiuta dai carabinieri su mandati di cattura firmati dai giudici Calogero, Fais, Borracetti, e per quanto riguarda Laura Bettini una delle arrestate c'è anche la firma del giudice istruttore romano Achille Gallucci.

L'operazione è scattata alle cinque del mattino: prima di iniziare gli arresti e le perquisizioni, i carabinieri hanno provveduto a circondare la città, a mettere posti di blocco, a fermare tutte le automobili che circolavano. Interi stabili sono stati circondati. Nessuno doveva sfuggire alla cattura. Sono state perquisite per raggiungere lo scopo, anche le case degli amici, degli amici degli amici di chi era colpito da mandato di cattura.

Il mandato di cattura configura un gran numero di reati, dai più gravi come banda armata, rapina aggravata, possesso ed uso di armi da guerra a quelli di occupazione di case, interruzione di pubblico ufficio, occupazioni illegali di aule universitarie.

Questi i nomi degli arrestati di cui siamo a conoscenza ma probabilmente ce ne sono altri: Gianfranco Ferri, Giacomo Ventali, Diego Boscarolo, Maurizio Molinari, Giovanni Mazzavurati, Massimo Scarparo, Marina Nazzari, Augusto Rossi, Marco Rigano, Susanna Scotti, Marco Capuzzo, Roberto Ulargiu, Giuseppe Perozzo, Tiziano Crema, Laura Bettini, Cecilia Zeccoli, Enrico Grossetto, Andrea Nese, Daniela Zandonella, Loredana Ometto, Mingone Miriam, Mingone Andrea, Zozzi Alberto, Sarcinelli Sergio. Inoltre lo stesso mandato è stato notificato in carcere a Toni Negri e Paolo Benvegni.

Il mandato di cattura parla di accuse basate su prove valide, determinate e irreversibili. Quest'ultimo aggettivo fa pensare che ci si trovi di fronte, di nuovo, a prove testimoniali. Nel mandato di cattura si parla di rapine ed uso di armi da guerra continuato dal '75 ad oggi.

E' probabile che i giudici abbiano nel mirino le tre «notti di fuoco» e la serie di «raid» che negli ultimi due anni hanno più volte sconvolto la città veneta.

I nomi degli arrestati sono molto noti a Padova: stamatti-

na viste le forze dell'ordine in assetto di guerra e saputo quanto stava accadendo negli ambienti legati al PCI, molti hanno esclamato « finalmente », anche se si temono le possibili conseguenze dell'operazione.

Immediata è stata la risposta dell'«altra parte» della città.

Assemblee si sono svolte in tutte le scuole. Particolarmente affollata quella al Selvatico, scuola frequentata da molti de-

potere, è necessaria un'immediata risposta. Gli arresti sono indiscriminati. Hanno preso tutti quelli che si sono esposti perché parlano nelle assemblee, perché fanno lavoro politico più degli altri». Queste le frasi ripetute con più frequenza nell'assemblee delle scuole. In effetti gli arrestati sono i nomi più conosciuti dell'Autonomia padovana.

Per le 5 del pomeriggio è stata indetta un'assemblea centrale

al teatro Ruzzante. Per l'occasione il cordone sanitario delle forze dell'ordine — che è stato ulteriormente rafforzato.

Tutte le donne arrestate sono state portate direttamente nel carcere veneziano. Gli uomini invece pare siano stati sparsi in vari carceri del Nord Italia. In serata è prevista una conferenza stampa dei carabinieri dalla quale forse si potrà trarre qualche lume sull'origine del nuovo blitz.

**'Niente esami
se Lucia non
è con noi'**

Ancona, 11 — Falconara, ore 15 di lunedì. In una sala del Comune sta per iniziare di fronte a trenta candidate la prova per il concorso di assistente sociale. Ma una delle trenta ragazze presenta alla commissione esaminatrice un foglio mozione in cui tutte si rifiutano di iniziare l'esame se non sarà consentito a Lucia Reggiani, detenuta a Pisa da oltre quattro mesi con l'accusa di appartenenza alle BR, di partecipare al concorso.

CONCORSO. — La commissione è costretta a riunirsi, e dopo due lunghe ore di riunione, decide di rinviare il tutto a domenica 16 e di chiedere al giudice Zampetti, titolare dell'inchiesta, l'avvicinamento di Lucia per poter presentziare alla prova d'esame. Questo in breve l'epilogo provvisorio di una faccenda che si sta protraendo da tempo tra rinvii, scaricabarile, tentativi di non renderla nota all'opinione pubblica.

Trovarsi tra le candidate una terribile brigatista aveva imbarazzato non poco la commissione. Tra l'altro a primavera nella piccola cittadina si svolgeranno le elezioni e la giunta di sinistra certamente avrebbe preferito non trovarsi tra le mani una patata così bollente. Per cui di fronte alla richiesta proveniente dall'avvocato di Lucia di recarsi a Pisa, la commissione dopo aver consultato un legale, aveva risposto picche, credendo così di poter definitivamente affossare il problema. Evidentemente nessuno poteva immaginarsi una levata di scudi così decisa da parte delle concorrenti.

Tra l'altro sono tempi in cui la solidarietà umana si manifesta non molto frequentemente. Se poi pensiamo che i posti a disposizione sono tre e che Lucia per la sua esperienza avrebbe molte probabilità di vincere, possiamo ben capire come la « mobilitazione » di lunedì acquisti ancora più valore.

Tra l'altro un altro gesto molto bello era avvenuto nei giorni scorsi da una maestra e da una mamma, nella scuola dove insegnava Lucia precedentemente, che hanno iniziato tra i genitori dei bambini una raccolta di firme in suo favore.

di firme in suo favore.

Comunque questa mattina alcuni membri della commissione si sono incontrati con il giudice, il quale dopo aver dato parere negativo per l'avvicinamento, ha viceversa, concesso il beneplacito affinché la commissione stessa possa recarsi a Pisa per l'esame. In poche parole Zampetti se ne è lavato le mani scaricando sul Comune di Falconara tutta la responsabilità di un eventuale, grave, rifiuto. Bisognerà vedere se la commissione esaminatrice rimarrà sulla posizione già espressa nei giorni scorsi, e quindi negativa verso la possibilità di svolgere la prova in carcere, oppure se la solidarietà manifestatasi la indurrà a cambiare idea.



Due operai muoiono. Ma è solo un incidente

Firenze — Un incidente, che ha provocato due morti, si è verificato ieri mattina in una fabbrica d'inchiostri da stampa la « Baglini SpA », che si trova alla periferia di Firenze, nel quartiere di Rifredi, in via Delle Due Case. Erano le 9, quando si è verificato, in un locale del capannone, dove si trovano caldaie con le soluzioni per gli inchiostri. Qui si trovavano due addetti, Enzo Bulchi,

vano due addetti, Ezio Bucini, 48 anni, sposato con un figlio, e Giuliano Saccardi, 57 anni, anch'egli sposato e con due figli. Ad un certo punto, da una delle caldaie è fuoriuscito un getto di una soluzione di resine e solvente, che serve per la lavorazione degli inchiostri. Il getto, che aveva una temperatura di 300 gradi, ha investito in pieno i due operai, rendendoli immediatamente vere e proprie torce umane. I due sono riusciti a correre fuori dal locale. Sono stati soc-

corsi, inutilmente, da altri operai, che hanno gettato su di loro delle coperte d'amianto. Questo tentativo di soccorso non è riuscito ad impedire la tragedia: per i due operai non c'era più niente da fare. Intanto il getto, passato il pavimento, si era rovesciato nei locali sottostanti, dove si trovavano una caldaia e due contenitori di acidi che sono esplosi, provocando un incendio.

Non si conoscono, per ora le cause della fuoruscita del getto micidiale e, sull'incidente, la magistratura ha aperto un'inchiesta. Quello che si sa, invece, è che la « Baglini SpA », che è composta di due stabilimenti ed impiega 200 operai, di proprietà di Nello Baglini, noto come ex presidente della « Fiorentina » (ne era presidente l'anno in cui la squadra vinse lo scudetto, da qui la sua popolarità in città), non è nuova ad incidenti, anche se fino-

ra di minore entità. Proprio per questo era stato installato un costoso impianto anti-incendio. Questa volta, però, non solo non è servito, ma sembra che, per un difetto tecnico, non sia neppure entrato in funzione al momento opportuno. In ogni caso si può riscontrare, ancora una volta, l'assoluta carenza e negligenza nelle misure di sicurezza. E' evidente che, una lavorazione di questo tipo, presenta alti margini di rischio, facilmente prevedibili. Ma, l'incuria o anche la semplice non osservanza di norme elementari, come quella di dotare direttamente gli operai di tute d'amianto (oltre quella di fornire i capannoni di coperte anti-incendio in amianto), può trasformare un incidente magari altrettanto contenibile, in una trappola mortale. Quello di ieri, fra l'altro, è uno degli incidenti più gravi accaduti a Firenze da un anno a questa parte.

Patronati: anche i sindacati hanno la loro Italcasse

Gli istituti di patronato, che gestiscono l'assistenza amministrativa e giudiziaria dei lavoratori in materia previdenziale, sono rimasti per 33 anni nell'opinione dei giudici e dei governi enti pubblici. Ora il Parlamento si affretta a cancellare una storia durata quanto la Repubblica

Il peculato non è mai peculato

Domani, 12 marzo, dovrebbe essere approvata alla Commissione Lavoro della Camera, la privatizzazione dei patronati di assistenza, dopo che per ben 33 anni sono stati enti pubblici.

Quella di domani sarà l'interpretazione autentica, così è scritto nel disegno di legge, degli articoli 2 e 6 della legge del '47, che definivano la natura dei patronati.

Per questo motivo, cioè l'autenticità dell'interpretazione, l'effetto di questa legge sarà retroattivo e renderà privata da allora la natura giuridica fino adesso pubblico di questi enti.

Come mai questo pastrocchio? Lo hanno spiegato in una conferenza stampa i radicali Marisa Galli (che ha fatto opposizione in Commissione Lavoro) e Mauro Mellini. In particolare Marisa Galli, presentando numerosi emendamenti, ha impedito una frettolosa approvazione il 5 marzo, considerato che tutti i partiti erano d'accordo per sbrigarsi. Ma domani si vota di nuovo e questa celerità legislativa, per altro auspicabile in generale, ha dei motivi precisi.

Come si sa, a tutt'oggi i pa-

tronati sono enti pubblici ai quali viene attribuita in esclusiva la tutela dei lavoratori in sede amministrativa. Svolgono soprattutto la loro attività presso gli istituti previdenziali (Inps, Inail, Inam) per pratiche di pensioni, infortuni, cause di lavoro, riconoscimenti di invalidità. Insomma tutto quanto concerne una persona come lavoratore, dipendente e autonomo.

Per far questo sono dotati di una legislazione (appunto la legge 804 del '47), un'organizzazione (devono essere presenti in tutte le province) e un finanziamento (prendono soldi a seconda delle pratiche presentate a carico degli enti di previdenza).

E', naturalmente, quest'ultimo il punto per cui i patronati sono oggi in Parlamento. Un giudice istruttore, Martello, a fine ottobre mette in galera per peculato (furto di beni o denaro pubblico) cinque dirigenti dell'Ipas che hanno prestato i soldi del patronato (circa due miliardi) a società private in cui hanno incarichi. Si apre l'inchiesta su diversi altri patronati: si parla di altre incriminazioni.

Per alcuni giorni si riesce ad intravvedere un po' di spaccato sui patronati. Sono 23 (alcuni di questi apertamente pessimi, istituiti solo per motivi clientelari ed elettorali; la maggioranza di estrazione sindacale confederale e non): hanno il monopolio della pratica pubblica.

E poiché sono dei buoni organizzatori, la loro attività è in aumento, anche perché per ogni domanda c'è una cifra. Si viene così a sapere che tutti i patronati sono alquanto spregiudi-

cati nel compilare domande soprattutto di pensione, mancanti dei requisiti e, quando sono respinte, fare i ricorsi. E questo per diverse volte per la stessa persona.

Il risultato, ad esempio per l'Inps che è il maggiore ente previdenziale, è un esborso annuo di 26 miliardi, un intasamento di pratiche negli uffici ed un aggravio dell'organizzazione del lavoro incredibile. Per rendere visibile il potere politico ed economico dei patronati presso l'Inps, sono stati istituiti appositi sportelli ed addirittura servizi per i rapporti con loro.

Ma la visione sui patronati dura poco. Scatta l'iniziativa congiunta sindacati-partiti. Il 5 novembre frettolosamente riunione della federazione unitaria con tutti i presidenti di patronato: ne esce un comunicato che mostra tutta l'urgenza di cambiare la natura degli enti da pubblici in privati. Il 5 dicembre viene presentato il disegno di legge di cui stiamo parlando.

Che succederà se passerà? Che tutti i dirigenti di patronato dal '47 in poi non potranno più essere incriminati di peculato, con una sanatoria per tutte le porcherie.

Che i dipendenti dei patronati (5-6 mila) da un giorno all'altro diventeranno privati (restando dipendenti pubblici per il vecchio periodo) consentendo così ai boss dei patronati di ristrutturare e licenziare quelli scomodi e poco allineati. Inascoltata è stata la richiesta di

questi lavoratori di poter optare per rimanere pubblici ed essere inseriti presso le amministrazioni previdenziali dove da anni lavorano.

Insomma una legge di 3 articoli, con procedura d'urgenza (5-12-79 - 12-3-80) per nascondere vicende scandalose, giro di denaro notevole, il tutto costruito e gestito sulla pelle e con i bisogni dei lavoratori.

Romana Sansa

ITALCASSE

Sui "fondi neri" aleggia la ricettazione

Questa mattina nel carcere di Firenze iniziano gli interrogatori degli imputati per i « fondi bianchi »

Roma, 11 — Mentre l'inchiesta Italcasse « fondi bianchi » si prende un giorno di riposo — ieri pomeriggio sono infatti terminati gli interrogatori degli imputati reclusi nel carcere romano di Rebibbia — quella sui « fondi neri » è nel pieno della discussione: infatti i sostituti procuratori Hinna Danesi, Savia e Capaldo ed il giudice Pizzati, da ormai una settimana, sono presi dallo studio degli atti istruttori dell'inchiesta. Sono da addebitare proprio a questo motivo le indiscrezioni circolate nei giorni scorsi, che davano per imminente l'emissione di altri mandati di cattura. Su questo punto i magistrati sono stati molto chiari: « Per il momento non si parla di mandati di cattura, stiamo studiando gli atti, che a noi (sostituti procuratori) sono stati fino ad oggi sconosciuti. Ad esempio nel caso dei beneficiari degli assegni dei « fondi neri », il reato che si potrebbe configurare non sarebbe quello di peculato ma caso mai di ricettazione ».

Come tali firmarono il decreto legislativo che il 29 luglio 1947 istituì gli Istituti di patronato e di assistenza sociale. Trentatre anni sono passati. Solo Fanfani si candida automaticamente per altri capitoli della storia patria.

Gli altri disgraziatamente hanno ormai con la storia un rapporto di assoluta subordinazione. Eppure per tirar fuori dal carcere il presidente e quattro alti funzionari dell'Ipas, colti in fragranza di peculato; per allontanare analoghe prospettive dai destini individuali di decine di sindacalisti, dirigenti di patronati; l'intero arco delle forze politiche italiane (ad eccezione dei radicali) non esita a fornire, fra il ridicolo e il funerario, l'interpretazione autentica di un lontano capitolo della storia del nostro paese. Il Senato ha già interpretato. La Camera si appresta. La storia ne esce sconvolta. Perché finora il Consiglio di Stato, la Cassazione, i governi avevano unanimemente fornito la versione opposta. Avevano stoltamente insinuato per trentatré anni che i patronati hanno natura pubblica. Zitti, la storia si rigira. Zitti, scemi, molti anche morti.

Noi, il parlamento del 1980, vi spieghiamo le intenzioni del parlamento del 1947. La storia rigirata privatizza i Patronati dalla loro nascita e anche prima. Dalla stessa data è escluso per i patronati il reato di peculato. L'idea è buona per evenienze simili. L'Italia corrotta e corruttibile, il Paese di Sindona, di Caltagirone, dell'Italcasse può alfine emendarsi per interpretazioni retroattive.

Interpretando: gli enti pubblici non erano pubblici; gli amministratori non erano corrotti perché amministravano beni ricevuti in eredità da un anonimo zio d'America; i sindacalisti non hanno distrutto fondi pubblici ma solo operato da disegni manageri privati. L'Italia non è corrotta perché la corruzione non è mai stato reato.

Antonello Sette

Si prevede che la prima tornata di interrogatori terminerà a metà della prossima settimana, dopodiché i magistrati esamineranno le istanze di scarcerazione presentate dai legali degli imputati.

Guarda chi si vede: il governo in crisi

Verso la metà del mese di marzo, quasi all'improvviso, il « Palazzo » sembra essere diventato più piccolo. Si aprono i giornali, si ascoltano radio e televisione e si scopre che tutti gli uomini politici su cui si possono le sorti del paese sembrano spinti da un irrefrenabile impulso a darsi appuntamento e ad incontrarsi.

Sembra quasi che si stia parlando di gente che non si vede da anni, vecchi amici che sono andati a scuola o hanno fatto il servizio militare insieme.

Invece si tratta di gente che, più o meno, si vede tutti i giorni.

Solo che adesso bisogna decidere: 1) che fine farà il governo Cossiga; 2) da quale governo saranno precedute le elezioni amministrative; 3) quale governo verrà dopo le elezioni amministrative. Proviamo a riassumere la meccanica degli incontri. Dopo il consiglio nazionale dc il neo segretario Piccoli decide di incontrare uno per volta i partiti « dell'area laica, socialista e liberale » e di raggiungere un accordo globale preventivo, prima di decidere come trattare il PCI.

Ma, intanto, anche il segretario socialista Craxi ha deciso una strategia di incontri — comincia con il PCI, poi i repubblicani, poi i liberali — oggi le strade parallele di Piccoli e Craxi si coniugano perché in ambedue i « carnet » è previsto un incontro reciproco.

Intanto Cossiga pensa: questi sono pazzi, vogliono mettersi

d'accordo sulla sorte del governo senza di me. E lancia una terza direttrice di incontri: comincia col segretario socialdemocratico Longo che, pure, ha maturato la convinzione dell'esistenza di un piano che tende ad escludere il PSDI dal governo pre-elettorale per richiamarlo eventualmente dopo le amministrative in un ruolo subordinato ad una possibile presidenza socialista.

Per il PSDI, si sa, avere un ministro prima delle elezioni amministrative è come per un mezzofondista avere tre polmoni e quindi Longo per difendere i suoi diritti fa la voce grossa: attenti che il governo lo faccio cadere io.

Dalla serie di incontri resta escluso solo il PCI. Il partito che per primo aveva chiesto un confronto aperto a tutti, infatti, non lo vuole incontrare nessuno, a parte Craxi che ha chiesto il permesso di fare il presidente del consiglio e non ha ottenuto, a quanto pare, una risposta rassicurante.

Se la spirale degli « incontri » sembra un gioco che può continuare all'infinito, alcune decisioni, però, sono già nell'aria e attendono solo una ratifica dai partiti e, soprattutto, una spiegazione decente che possa essere fornita al parlamento ed al paese.

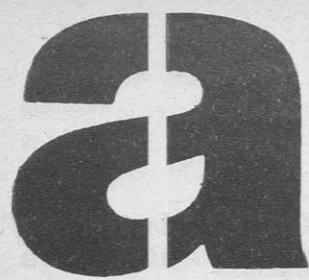
L'ipotesi prevalente è quasi obbligata di cui si sta discutendo: è la formazione, dopo le elezioni amministrative di un governo pentapartito a probabile presidenza socialista. Per ar-

rivarci è necessario secondo Craxi avere un'opposizione « morbida » del PCI e soprattutto non dare l'impressione che sia il Psi ad essere semplicemente risucchiato nell'attuale governo Cossiga.

Quindi caduta concordata di questo governo e sua sostituzione con un tripartito DC-PSI-PRI o addirittura un bipartito DC-PSI, presieduto dallo stesso Cossiga, come soluzione ponte fino alle amministrative. Longo invece dice: teniamo questo governo, facciamo un accordo organico tra i partiti di democrazia laica socialista e liberale e dopo le elezioni trattiamo con la DC in posizione di forza. La sinistra socialista che si oppone a Craxi ed il PCI aspettano invece che il Psi perda voti alle elezioni per rispedire a Milano il segretario socialista e riaprire una possibilità per l'unità nazionale.

La DC è incerta. La maggioranza vuole il pentapartito, ma intanto Cossiga vuole la garanzia di succedere a se stesso. In caso contrario minaccia di precedere possibili accordi presentandosi spontaneamente alle camere per chiedere un voto di fiducia che nessuno può più dargli.

Tutte queste ipotesi prevedono, come è normale nella politica italiana, delle « subordinati », ma è certo che una decisione rispetto al governo in carica non può andare oltre la prossima settimana. Nonostante gli « incontri », anzi proprio a causa di questa logica.



L'attentato mortale che intendeva colpire un noto squadrista ha invece troncato la vita di Luigi Allegretti, 36 anni, militante della CGIL. I «compagni organizzati per...» hanno tranquillamente rivendicato il loro scambio di persona. Dieci giorni fa avevano già messo una bomba, poi disinnescata, nel portone di casa di Luigi Allegretti

Ucciso un cuoco di sinistra: così i 'compagni organizzati' colpiscono il fascista Rosci

Roma, 11 — I quotidiani di stamattina hanno appena fatto in tempo a riportare la notizia mentre l'intera cronaca romana era «sintonizzata» sulla doppia esplosione di piazza Esedra: un uomo è stato ucciso al quartiere Flaminio con tre colpi di pistola. Solo pochissimi giornali hanno fatto in tempo a dare notizia che l'omicidio era stato rivendicato da una sigla di «sinistra» con una telefonata all'Ansa talmente sbrigativa che il centralinista non è riuscito neanche a cogliere per intero il nome dell'organizzazione. Ha sentito solo «compagni organizzati per...» abbiano colpito con tre colpi di 38 il fascista Rosci».

Ma la vittima non era «il fascista Rosci» bensì Luigi Allegretti, cuoco di un ristorante famoso di piazza Augusto Imperatore e intestario di una tessera della CGIL che i poliziotti hanno ritrovato nelle sue tasche.

Gianfranco Rosci invece, anch'egli 36enne e anch'egli abitante in via Tiepolo è uno squadrista molto noto al quartiere Flaminio: nell'aprile del '75 era nella sezione missina quando entrarono un gruppo di militanti di sinistra. Allora i fascisti spararono e colpirono gravemente lo studente Sirio Paccino che rimase paralizzato. Rosci, arrestato insieme agli altri due fascisti Pucci e D'Amico fu rilasciato quattro giorni dopo.

Due giovani in Vespa hanno sparato ad Allegretti con fred-

dezza tre colpi di pistola tutti andati a segno e tutti esplosi con l'obiettivo di uccidere. Subito si è pensato a uno scambio di persona, ad un errore fatale del terrorismo armato avvalorato dal fatto che una simile analoga, quella dei «compagni organizzati per il comunismo» si era già attribuita l'esecuzione del giovane Stefano Cecchetti davanti a un bar ritenuto «covo di fascisti».

Mai, secondo le informazioni raccolte dalla polizia, il cuoco Luigi Allegretti aveva avuto a che fare con la politica e in Questura era noto solo perché alcuni giorni fa aveva segnalato alla sala operativa la presenza di una bomba sistemata da sconosciuti nell'androne del palazzo.

L'errore di persona, ripetuto quindi per ben due volte e con un esito finale così drammatico, è ancora più sporco. A tal punto che si è anche fatta strada l'ipotesi che l'obiettivo reale degli assassini fosse proprio lui, il cuoco trentaseienne barbarmente fulminato davanti al portone di casa. Ma perché? Spiegazioni e risposte convincenti non se ne trovano anche se c'è sempre chi si lancia in ipotesi azzardate impossessandosi del passato di un uomo abbandonato in questo caso persino dai suoi assassini.

E ai margini della nebbia del mistero si scorge la «moderna» e cinica novità di un gruppo di

assassini che rivendica ufficialmente per la prima volta uno «scambio di persona» non tanto e non solo per sviare le indagini quanto per giustificare l'adozione e l'applicazione della pena di morte come qualcosa di ratificato e di impunito. Si può sparare a chiunque; si può troncare la vita a un proprio nemico: basta invocare lo «status» di «organizzazione politica armata» nelle cui prerogative rientra — e come non potrebbe? — anche lo scambio di persona.

A quell'ora, dall'altra parte della città, in piazza Esedra, le squadre di soccorso che erano intervenute per portare aiuto alle vittime delle due bombe strage piazzate di fronte all'agenzia delle Linee Aeree Turche, stavano per lasciare il posto agli uomini addetti alla rimozione dei detriti.

A quell'ora anche questo nuovo esempio di criminalità stava per rientrare nei logori schemi della «cronaca».

Così la morte può ormai arrivare indifferentemente per mano dei «nemici del fascismo turco e dell'imperialismo italiano» oppure per mano dei fanatici (ma sconosciuti, almeno nei termini del loro disegno criminale) «compagni organizzati per...» all'ombra dei quali si può compiere qualsiasi tremenda esecuzione.

O qualsiasi «scambio di persona».

M.M.

Due i morti per le bombe a Piazza della Repubblica. Nessuna novità nelle indagini

Ora dicono: «ci aspettavamo nuovi attentati armeni»

Roma, 11 — Due persone in fuga su una motoretta verde: sembra essere questo l'unico indizio emerso, alla quale non si da nemmeno una circostanza troppo credito.

La nebbia avvolge infatti l'attentato terroristico di ieri sera a Piazza della Repubblica, che con il passare delle ore, oltre ai 12 feriti, ha visto salire a due le vittime. Di certo si sa solamente che questa notte sono stati effettuati una serie di interrogatori (si parla di una cinquantina) e perquisizioni ad armeni residenti a Roma, che avrebbero portato ad un nulla di fatto.

Si parla anche di un identikit degli assassini che la polizia starebbe cercando di ricavare da una serie di testimonianze. «Sapevamo che avrebbero compiuto presto un altro attentato, li stavamo aspet-

tando».

Questo il succo di una grave dichiarazione del procuratore capo De Matteo, giunto poco dopo lo scoppio a piazza della Repubblica. Li stavamo aspettando dunque, e gli armeni si sono fatti puntualmente vivi: avevano avvertito anche che il loro prossimo obiettivo sarebbe stato collegato alla Turchia.

Ovvio pensare all'ambasciata o con ancor più precisione, visto i precedenti attentati degli armeni che si sono rivolti sempre contro compagnie aeree, alla Turkish Airlines. Ma niente è stato predisposto per impedirlo. Intanto i vigili del fuoco, dopo un sopralluogo, hanno rilevato che una delle strutture portanti il porticato, sotto il quale ci sono appunto i locali della compagnia di bandiera turca è rimasta gravemente lesionata e forse si do-

vrà procedere allo sgombero del vecchio edificio. Ma torniamo alla dinamica dell'attentato. «L'esercito segreto armeno» che con una telefonata all'agenzia «France Press» lo ha rivendicato non è alla sua prima azione. I suoi attentati si sono sempre distinti per avere mirato a ricercare vittime nei passanti e solo come corredo ai danni a quello che dichiarano essere il loro reale obiettivo.

Anche la scelta delle ore in cui le bombe sono state fatte esplodere non è casuale: le agenzie erano già chiuse.

Inoltre chi ha ideato i due «botti» a distanza di 7 minuti dall'altro, sapeva bene che ad una bomba si può anche sfuggire, ma che il suo fragore sarebbe stata l'esca per i curiosi e per chi andava a prestare soccorso ai feriti.

Contro cose e persone: una giornata romana scandita da attentati

Roma, 11 — Nella tarda mattinata uno studente del liceo Cavour viene aggredito e ferito da alcune coltellate. Il giovane, Pietro Lagnese 19 anni simpatizzante di destra, viene aggredito poco dopo le 13 nei pressi del liceo. Due giovani, a bordo di una vespa bianca gli si sono avvicinati: Lagnese accortosi delle intenzioni ha tentato di fuggire ma è stato raggiunto da quattro coltellate alla coscia destra. Cadendo è stato colpito ancora da un altro colpo al gluteo sinistro. Subito soccorso viene ricoverato al S. Giovanni: nonostante abbia perso molto sangue le sue condizioni non sembrano destare preoccupazioni, se la caverà infatti in una decina di giorni. Un comunicato dei compagni di classe del ferito condanna con sdegno ogni forma di violenza.

Quasi alla stessa ora, in via Montebello, a poche centinaia di metri dal liceo Plinio, un giovane studente di sinistra Antonio Negro di 18 anni viene aggredito con calci e pugni al grido di «sporco compagno». Subito dopo gli aggressori si dileguano; Antonio Negro viene ricoverato al Policlinico dove viene giudicato guaribile in venti giorni.

Dalle 18,30 alle 19,45 della stessa giornata la zona che comprende i quartieri Trieste e Africano è colpita da una serie di attentati incendiari nei confronti di abitazioni di simpatizzanti di destra. Il primo avvie-

ne alle 18,30: ignoti cospargono di benzina la porta dell'abitazione di un medico dell'Istituto Oftalmico, Sebastiano Cantarelli, in via Arno 10. In casa erano presenti la moglie e i due figli piccoli; le fiamme hanno completamente carbonizzato l'ingresso e sono giunte fino all'anticamera dell'appartamento. In via Lucrino al settimo piano di uno stabile al numero 45, il fuoco appiccato, ha completamente distrutto il pianerottolo e l'ingresso di Antonietta Lolli. La donna è madre di Luca Perrucci, 18 anni, noto militante di destra. Molto panico, ma i vigili del fuoco intervenuti hanno impedito che qualcuno si ferisse; all'interno dell'appartamento erano presenti la madre e la sorella del Perrucci.

In Corso Trieste è stata presa di mira la casa di Antonio Di Nella 60 anni ex colonnello degli alpini in pensione; poco dopo a Largo Somalia veniva colpita l'abitazione di Raul Ruschelli impiegato alla Squibb. Subito dopo gli attentatori hanno preso di mira un collega del Ruschelli, Carlo Maria Mancini che abita a pochi metri più in là. Durante la notte le Squadre Antifasciste Territoriali hanno rivendicato con una telefonata all'ANSA la serie di attentati. Dopo aver spiegato che erano state colpite le abitazioni di carogne nere lo sconosciuto ha aggiunto «Onore al Compagno Valerio».

(r.g.)

Ha veramente tentato il suicidio il camerata Mariani?

Roma, 11 — «Sono un camerata del Fronte della Gioventù. Volevo dirvi che Mariani non ha tentato di suicidarsi ma è stato sparato dall'amante della moglie che è... anche lui un dirigente del FdG». Questa la telefonata giunta questa mattina in redazione: il giovane che parlava concitatamente dopo aver pronunciato un cognome che non siamo riusciti a capire ha chiuso la comunicazione.

Salterebbe quindi la versione fornita dal fascista Sergio Mariani, 28 anni, vice segretario nazionale del Fronte della Gioventù ricoverato ieri sera al Policlinico per un colpo d'arma da fuoco all'addome. Mariani ha raccontato infatti di aver tentato il suicidio dopo una violenta lite con la moglie che intendeva lasciarlo. Il fatto sarebbe avvenuto nell'appartamento dei due, in via Valsesia, nel quartiere Montesacro: ad accompagnare Mariani all'ospedale è stata la stessa moglie, Daniela Di Sotto: non ci sarebbero quindi altri testimoni.

Ora Mariani è ricoverato con prognosi riservata ed è piantonato da agenti della polizia visto che è accusato di detenzione d'arma da guerra (secondo la sua versione si sarebbe sparato con una pistola calibro 9 non denunciata; oltretutto il Mariani è sprovvisto di porto d'armi).

Fascista molto noto, Mariani ha guidato per anni i raid nei davanti le scuole romane, ha subito finora due processi ed è imputato a piede libero in altri otto procedimenti. Nell'ultimo congresso è entrato a far parte dell'ala rautiana del MSI.

I tribunali militari incriminano il cielo

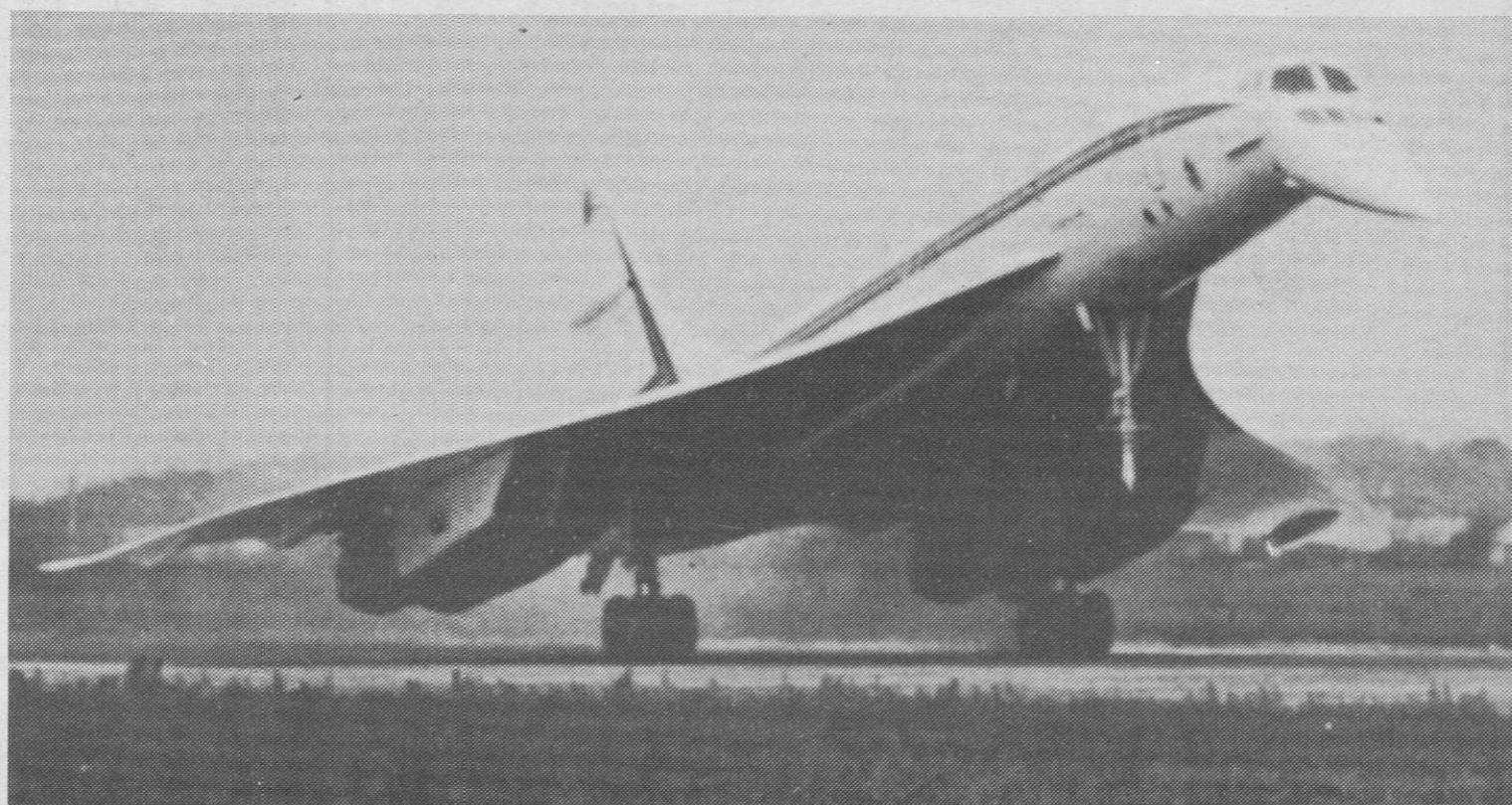
Oggi il dibattito parlamentare sulla riforma delle «torri di controllo». I sindacati piloti Cgil-Cisl-Uil si schierano con i controllori. Continuano le incriminazioni: ora scende in campo anche il sostituto procuratore «civile» di Roma che da una mano al generale Scandurra, procuratore militare, per viaggiare verso la «serrata dei cieli italiani»

Affollatissima conferenza stampa indetta dalla federazione sindacale unitaria a Roma sulla vertenza dei controllori del traffico aereo. Presente, oltre i dirigenti sindacali, una folta rappresentanza del Coordinamento controllori, giornalisti delle maggiori testate e dei tre telegiornali.

Quattro le questioni di fondo al centro degli interventi: condizioni e ritmi di lavoro applicati attualmente nelle torri di controllo, stato delle comunicazioni giudiziarie inviate dai tribunali militari, andamento del dibattito parlamentare e atteggiamento del governo, posizione dei sindacati.

Dopo un ineffabile, pittresco intervento dell'invito del «Giornale» di Montanelli, il quale non riusciva a capire bene (dopo un anno dall'inizio della vertenza) le ragioni del rallentamento dei voli, è intervenuto Claudio Melatti del comitato controllori. «L'accettazione sui nostri radar di un carico di lavoro massimo di 5 aerei per volta è stata decisa per garantire la sicurezza del volo», ha detto Melatti: «In Italia si grida allo scandalo: ma negli altri paesi questa è la regola! La dichiarazione da noi firmata, in cui affermiamo di lavorare in uno stato permanente di tensione e di agitazione a causa della persistente volontà punitiva e delle continue incriminazioni emesse dalle procure militari, ha provocato come conseguenza, l'emissione, da parte delle autorità militari, di messaggi di controllo del flusso di traffico e il rallentamento dei voli sullo spazio aereo nazionale».

Melatti ha ricordato, in proposito una norma internazionale che consente ai controllori



di graduare il proprio carico di lavoro in relazione al suo stato psico-fisico.

Le collisioni tra aerei in volo sono state, causate in alcuni casi, proprio da un eccessivo carico di aerei assistiti sul radar. È stato ribadito che le condizioni di lavoro e lo stato delle infrastrutture radar nelle torri di controllo sono stati per 30 anni incompatibili con i normali principi di sicurezza del volo: applicando semplicemente norme, in Italia si giunge al blocco del traffico aereo.

Intanto anche dal centro regionale di controllo di Milano, come già a Roma, l'autorità militare ha dovuto emettere la riforma.

il «flow control» (controllo del flusso di traffico). Previsti un ulteriore ralentamento e forti ritardi nei voli.

Le condizioni riproposte dal sindacato per una soluzione della vertenza sono: ente pubblico economico per l'assistenza al volo con autonomia finanziaria e decisionale; struttura unica civile come in tutto il mondo e rifiuto della duplicazione militare-civile del servizio; contrattazione collettiva secondo criteri privatistici per il personale; no alla regolamentazione giuridica dello sciopero; non punibilità per i fatti commessi dai controllori al fine di richiedere la riforma.

Disponibilità sindacale, invece, a garantire per legge i voli di Stato nazionali ed esteri, compresi quelli militari, i collegamenti con le isole e le emergenze. Tutti casi peraltro ampiamente previsti dal codice di autoregolamentazione già approvato dai controllori. Pieno appoggio alla vertenza è stato espresso dai rappresentanti dei sindacati piloti Sipac-Cisl, Uigae-Uil e Fist-Cgil.

Omertà dell'Anpac, l'associazione corporativa dei piloti. Intanto la magistratura militare non deflette: a Roma, il procuratore militare Scandurra ha convocato i controllori capi-sala delle torri di controllo di Ciampino e Fiumicino.

Una mano a Scandurra — e al caos aereo nel paese — la vuol dare anche Santacroce, sostituto procuratore della repubblica di Roma che ha chiesto rapporti alle autorità militari sull'agitazione, ventilando l'incriminazione per abbandono di pubblico servizio.

Anche un gruppo di passeggeri si è unito a questa vergognosa crociata che mostra di tenere nel massimo disprezzo sia le esigenze di sicurezza del volo, sia quelle di riforma del settore (di cui si parla dal lontano 1952!).

Nessun segnale dal governo. Provocatorio anche il rinvio, da oggi a domani, del dibattito parlamentare sul disegno di legge di riforma.

Chi sono i controllori del traffico aereo

Governo, autorità militari, compagnie aeree, stampa, tentano, in questi giorni, di accreditare, con strumenti e toni da crociata terroristica, una immagine corporativa, intransigente e arrogante dei controllori militari del traffico aereo.

In realtà questa categoria di «lavoratori militari», soggetta a ogni tipo di sopruso a termini di codice penale e di tribunale militare, garantisce da trent'anni, operando in condizioni di insicurezza e di pericolosità permanente, un servizio definito pubblico ed essenziale: l'assistenza al volo e il controllo del traffico aereo, prevalentemente civile.

Ma chi sono, quanti sono, cosa fanno e dove lavorano i controllori?

La categoria comprende i controllori (1.596 di cui: 730 ufficiali, 844 sottufficiali, 22 civili) e gli assistenti controllori (1.275, tutti sottufficiali) che svolgono le stesse mansioni ma a un livello complementare. Insieme rappresentano il 17% circa dei militari dell'aeronautica. L'incremento di organico richiesto per uno svolgimento sicuro e soddisfacente del lavoro è di 2.500 persone.

I luoghi di lavoro sono: i 4 centri regionali di controllo, Roma-Ciampino, Milano, Padova-Montevenda e Brindisi; e le torri di controllo ubicate negli aeroporti nazionali civili e militari (in tutto 72 sedi).

Il loro compito principale è dirigere il traffico aereo nelle «aerovie» o vie dell'aria, cioè seguire e controllare gli aerei in volo, evitarne le collisioni, guidare i piloti nei loro spostamenti, nei decolli e negli atterraggi. Strumenti di lavoro sono: il radar sul cui schermo compaiono le tracce degli aerei in movimento; la cuffia e il microfono per le comunicazioni radiotelefoniche terra-bordo-terra. (Tutt'altro compito e ruolo hanno i controllori militari della difesa aerea territoriale — D.A.T. — che provvedono alla difesa dello spazio aereo nazionale da eventuali attacchi nemici).

Il ruolo professionale è inesistente: svolgono la «funzione» di controllori in quanto comandati come militari.

Orario di lavoro: intorno alle 50 ore settimanali, con turni di notte ogni 4 o 5 giorni. Fanno tutti i servizi di caserma come, ad esempio, il picchetto, l'ispezione ecc.

Salario percepito: in media 400-450 mila lire il mese. Esempi: capitano con 16 anni di anzianità (550 mila lire al mese), tenente con 7 anni di anzianità (500 mila lire), maresciallo con 23 anni di anzianità (500 mila lire), sergente (380 mila lire mensili).

Il volume di lavoro, cioè il totale dei movimenti aerei controllati, ad esempio sul cielo di Roma, raggiunge punte di 1.500 movimenti giornalieri, 309.000 circa annuali (dati del 1978). Un'ora di volo controllata vale, in termini di fatturato, circa 2.500.000 lire.

Le organizzazioni di categoria sono: a livello internazionale l'IFATCA (Federazione internazionale associazioni controllori traffico aereo) e, a livello nazionale, l'Anacna (Associazione nazionale assistenti e controllori della navigazione aerea). L'organizzazione del controllo del traffico aereo in Italia rappresenta l'unico caso al mondo di gestione del servizio affidata ai militari: in tutti gli altri paesi il settore è civile.

P.A.P.

per un' ALTERNATIVA DI SINISTRA

**UNA PROPOSTA E UNA LISTA
- PER DARE UN SEGNALE DI INIZIATIVA E
DI FIDUCIA
- PER UN IMPEGNO IDEALE E PRATICO, INDIVIDUALE E COLLETTIVO
- PER PIÙ SPAZI DEMOCRATICI
- PER UNA LOTTA DI MASSA APERTA E
POLITICA CONTRO IL TERRORISMO
- PER UN REALE E DECISIVO CAMBIAMENTO
- PER UN GOVERNO DELLA SINISTRA
NEL COMUNE di VENEZIA**

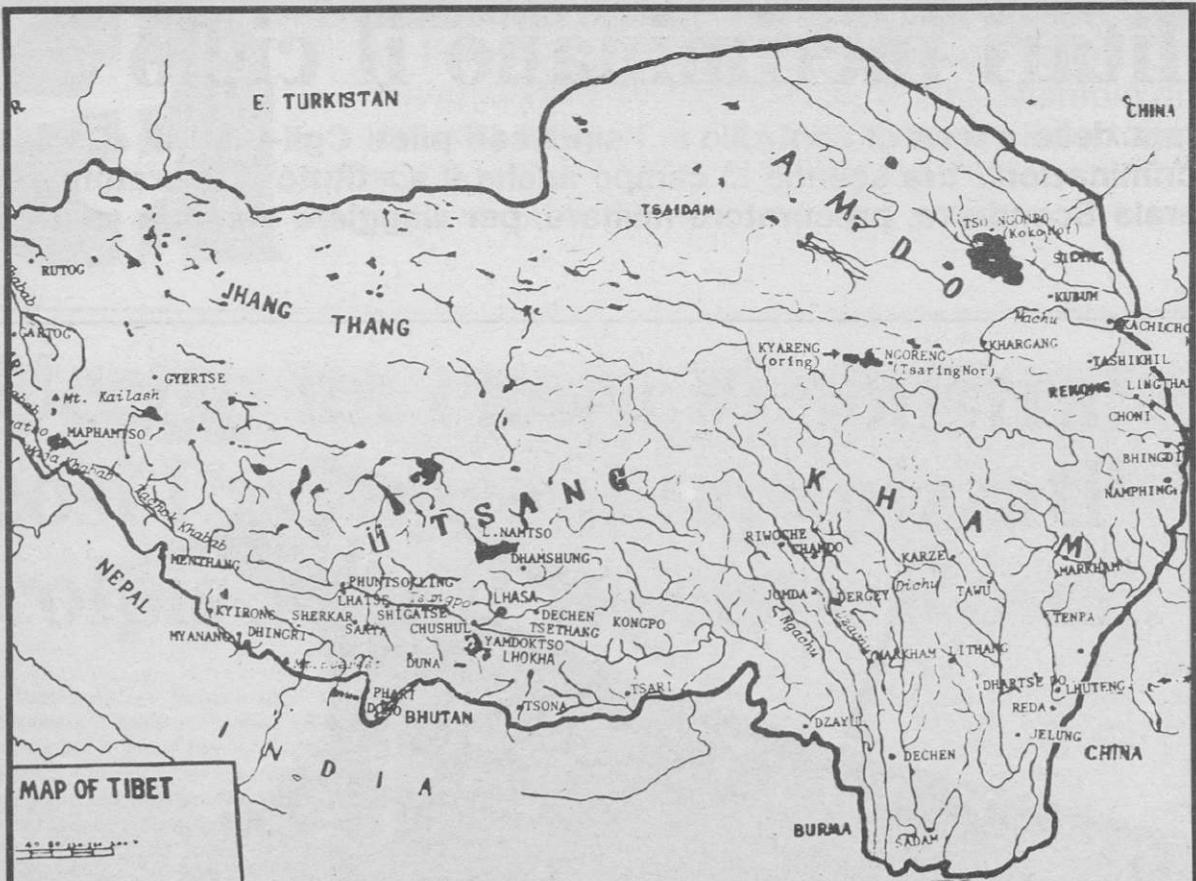
**PER COSTRUIRE INSIEME DAL BASSO UNA
PROPOSTA E UNA LISTA UNITARIA APERTA,
DIVERSA E CREDIBILE
- SU ALCUNE SCELTE E OBIETTIVI PRECISI
(DISINQUINAMENTO DELL'ARIA E DELL'ACQUA; ELIMINAZIONE ACQUE ALTE; LOTTA ALL'ESODO DA VENEZIA; DIRITTO ALLA CASA; DIFESA DEL PAESAGGIO, DELLA LAGUNA, DEI LITORALI, CONTRO LA SPECULAZIONE; GESTIONE SOCIALE DEI SERVIZI, DEGLI SPAZI E DEI TRASPORTI PUBBLICI; ELIMINAZIONE DI OGNI PRATICA CLIENTELARE, LOTTIZZANTE, VERTICISTICA; PARTECIPAZIONE REALE DELLA POPOLAZIONE ALLE SCELTE AMMINISTRATIVE)**

**- SU ALCUNE DISCRIMINATI POLITICHE
(LOTTA E NON PATTEGGIAMENTI E COMPROMESSI CON LA D.C.; UNITÀ DI TUTTE LE FORZE DI SINISTRA E PROGRESSISTI)
- PER UNA AUTENTICA SVOLTA AMMINISTRATIVA**

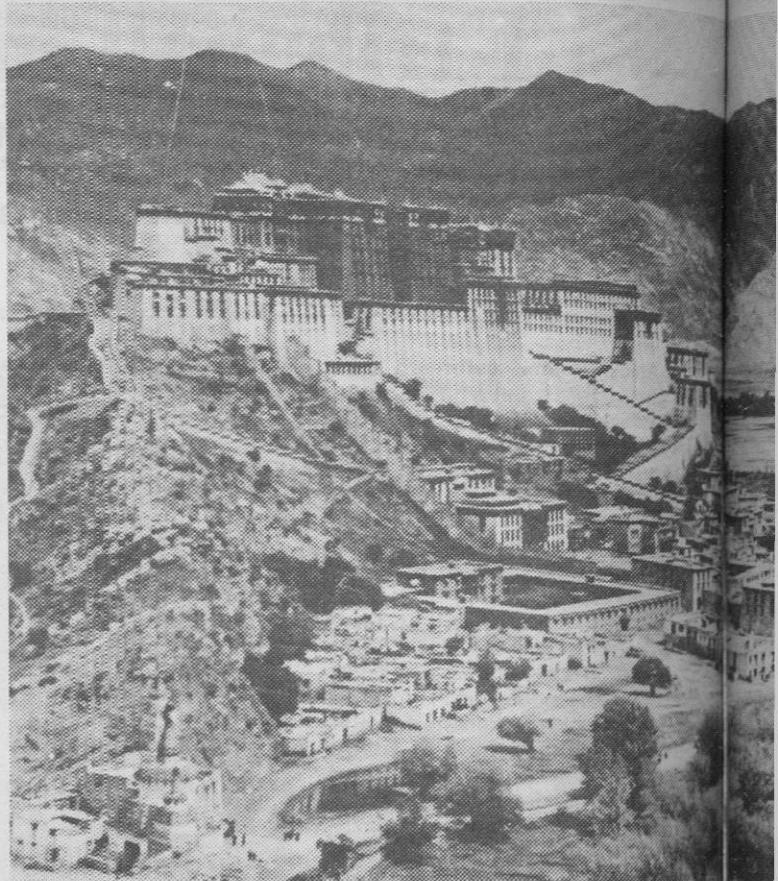
CONVOCHIAMO UNA

**ASSEMBLEA PUBBLICA
AULA MAGNA PACINOTTI
MERCOLEDÌ 12 ore 17.30**

Stampa via Dante 115 Mestre



Il Tibet com'era prima di essere smembrato dai cinesi



Una veduta di Lhasa. Su tutto domina il Potala, la residenza del Dalai Lama.

L'insurrezione della città proibita

A notte del 16 marzo del '59, a Lhasa, si annunciava temibile, nonostante l'estate, la calda estate tibetana, fosse da pochi giorni iniziata. Il cielo era ricoperto di nubi portate a nascondere la luna e le stelle dal forte vento dell'Himalaia e le prime spruzzate di sabbia indicavano l'avvicinarsi di una tempesta. La gente, nella speranza di sfuggirla, si avviava in fretta verso casa. Gli ufficiali delle pattuglie cinesi strillavano secchi ordini ai loro soldati, che li seguivano imprecando contro la sorte che li aveva voluti in un posto così primitivo e così inospitale come il Tibet. Le luci erano tutte accese nel palazzo di Norbu Linga, la residenza estiva del Dalai Lama, il Dio-Re del Tibet: attraverso le finestre si potevano vedere i servitori correre in fretta avanti e indietro, lungo gli ampi corridoi. La guardia del corpo del Dalai Lama, composta da soldati e monaci tibetani, stava compiendo il suo abituale giro di controllo, battendo i fucili e le grosse spade contro i muri. Tra i cinesi, nessuno si sorprese: era normale che la guardia del corpo dell'uomo-dio tibetano controllasse tutto il palazzo, prima di chiudere i cancelli per la notte; era la routine. Ma chi avesse potuto guardare da vicino, avrebbe visto qualcosa d'insolito: c'era un intruso nella guardia. Era un uomo giovane, sui venticinque anni, con la faccia da intellettuale ascetico; si teneva con meticolosità al centro del gruppo formato dai suoi accompagnato-

ri. Appena il gruppo fu arrivato davanti al cancello principale, un soldato lo aprì, come al solito: ma prima che lo richiudesse con fragore l'uomo era rapidamente, silenziosamente, uscito dal palazzo. Vestito della veste rossa-scuro dei semplici monaci, senza gli occhiali che aveva voluto qualche anno prima — con grande scandalo dei più conservatori tra gli alti monaci, che vedevano in quel gesto una preoccupante intrusione dell'occidente nel paese, nessuno poteva riconoscere in lui Tenzin Gyatso, il XIV Dalai Lama. Il Dio-Re camminò per la prima volta, come un semplice contadino per le strade di Lhasa, e i più audaci dei suoi biografi riferiscono che per un attimo ebbe invidia della gente comune. Poco più in là, dove le ultime case si perdevano tra i monti, lo attendeva un gruppo scelto di Khambas, i selvaggi ed abilissimi cavalieri delle provincie di sud-est: con la loro scorta avrebbe raggiunto, tre mesi più tardi, l'India, il paese nel quale ancora oggi vive in esilio.

E' certamente una circostanza singolare che un'insurrezione trovi la sua scintilla in un invito a teatro, ma questo è proprio quello che accade a Lhasa, la capitale del Tibet, nel nono anno dell'occupazione cinese. L'amministratore della regione, generale ChangChing-wu aveva rivolto quell'invito al Dalai Lama una settimana prima: la mattina del 10 marzo il Dio-Re era chiamato ad assistere ad una

rappresentazione teatrale nel quartier generale cinese. Ma — e questo era il particolare che aveva suscitato preoccupazione nell'entourage del Dalai Lama e rabbia nella popolazione — avrebbe dovuto presentarsi solo, senza la guardia del corpo e il seguito di monaci e Lama che sempre lo accompagnava nei suoi spostamenti. Era come se le autorità cinesi avessero dichiarato a chiare lettere di voler arrestare il Dalai Lama, forse peggio. Il generale Chang, istruito, probabilmente, direttamente da Mao Tse-tung e Chu En-lai aveva preso la difficile decisione dopo aver provato tutti gli altri mezzi possibili per sottomettere i reclutanti tibetani.

L'amministrazione era ancora più nelle mani del Mimang, l'organizzazione tibetana i cui membri erano incaricati di prendere direttamente gli ordini del Dalai Lama che in quelle degli uomini di Pechino, gran parte del paese era ancora controllato dalle tribù guerrigliere; in più il Dalai Lama stesso continuava ad evitare — pur senza essersi rifiutato esplicitamente — di obbedire all'ordine di mettere la sua firma in calce a tutti i decreti del governatore. Una situazione che non poteva essere tollerata a lungo. Ma la mattina del 10 marzo accadde qualcosa di imprevisto, seppur non del tutto imprevedibile: fin dall'alba migliaia di persone si radunarono al Norbu Linga, decisi ad impedire che il Delai Lama finisse in una trapola dalla quale difficilmente sarebbe uscito. Un col-

Il 10 marzo del 1959 la popolazione di Lhasa, capitale del Tibet, insorge contro l'invasione cinese. A 21 anni di distanza il paese è smembrato e apparentemente sottomesso ai cinesi. Ma, nell'esilio indiano di 1.000.000 di suoi abitanti, il Tibet sopravvive

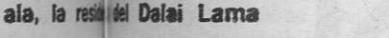
laborzionario tibetano viene lapidato dalla folla. Le manifestazioni continuano per sei giorni e si trasformano, il 17 di marzo, in una insurrezione armata: solo dopo cinque giorni, il 22, la rivolta sarà domata dall'artiglieria cinese. Quando le truppe di Pechino riescono ad entrare a Norbu Linga, però, il Dalai Lama è già lontano, introvabile tra le montagne.

L'esercito cinese era entrato in Tibet, lasciandosi alle spalle il fiume Yangtse Kiang, il 7 ottobre del 1950. La strada prescelta era quella già percorsa, in tempi più lontani, dalle successive colonne di invasori, quella che, passando dalle città di frontiera di Markham e Yekalo conduce, attraverso la provincia di Kham, alla fortezza tibetana di Chamdo. I cinesi impararono subito la lezione che era toccato di imparare a tutti i loro predecessori: non si invade Kham senza combattere, e senza combattere duramente. Gli abitanti della regione orientale del Tibet infatti, conosciuti come Khambas hanno da sempre nell'Asia Centrale, goduto di una solida reputazione di guerrieri: si tratta di una popolazione seminomade dedita più al banditismo che alla pastorizia, tradizionalmente insofferente del dominio del potere centrale. Heinrich Harrer, l'autore di «Sette anni in Tibet», durante la sua avventurosa marcia verso Lhasa la Città Proibita avvenuta pochi anni prima degli avvenimenti che stiamo narrando, parla dei Khambas come di feroci predoni.

Ma, di fronte all'invasione costretti quelli che i tibetani hanno sempre considerato stranieri, anche se il p Khambas insorsero in difesa del loro paese e, come vedremo più avanti, collegarono la loro resistenza alla lotta del resto della si c Tibet. Furono loro, dunque, i collab Khambas, i primi a scontrarsi con l'Armata Rossa. Armati ancora d di vecchi fucili della I guerra mondiale, ma montati sui loro a nord velocissimi pony, i Khambas erano di tavano gli scontri frontal, e lui travano in profondità nelle linee del I cinesi colpendo convogli di rifornimenti o i reparti della resa neces troguardia cinese, impreparata ad al combattimento.

Di giorno sparivano, di notte voleva lanciavano i loro attacchi, rapidi e spietati. Ma l'esercito cinese fratel continuava la sua avanzata: troppo grande era la sproporzione di armi e di uomini, secondo le cune storici di parte tibetana da allora i cinesi applicavano tattica che è stata resa famosa dall'invasione del Vietnam nel T scorso anno, l'«onda umana»: scatenato mentre per i tibetani ogni uomo era asti perso rappresentava un grosso primo vuoto; ed i generali dell'Armata Rossa avevano ben altra cosa in mente: rienza di guerra che non i banditi delle montagne di Kham. Mentre la battaglia infuriava intorno a Chamdo, una colonna nese, improvvisamente, puntò verso nord, vincendo con facilità la provvisata resistenza dei monaci. I tibetani furono circondati prima che potessero rendersi conto di ciò che avveniva. Un gran bo riuscì a rompere l'assedio, e si precipitò a Lhasa, a portare le cattive notizie. Gli altri furono

alia, la resa del Dalai Lama



Il Dalai Lama in fuga verso l'India



Membri della resistenza tibetana

... costretti ad arrendersi. I hanno scelto di fuggire verso l'estero. Il Dalai Lama si pose immediatamente il problema: cosa avrebbe fatto ora i cinesi? Avrebbero puntato dritti sulla capitale, o la loro resistenza avrebbe atteso? Poco a poco, dunque, si chiarì che Mao ed i suoi collaboratori avevano, per un momento, scelto la prudenza. Armati soltanto di Pechino si recarono nei monasteri di Kumbum, situati sui monti a nord di Kham nella provincia di Amdo, dove viveva, insieme a lui monaco, uno dei fratelli del Dalai Lama, Thubten. A lui parlarono a lungo le necessità di convincere il popolo a accettare la tutela spargimenti di sangue, se volevano essere evitati, e a riferire al popolo.

mire e la partizione appena conclusa, drammaticamente. Mao scelse e nominò un suo « Panchen Lama, il Lama tradizionalmente secondo nella gerarchia religiosa tibetana con l'obiettivo di trasferire a lui il potere politico: ma per la tradizione tibetana si trattava di un affronto troppo grande.

Furono gli stessi abitanti di Shigatse, la città nella quale il Panchen Lama aveva la sua residenza, a far fallire il progetto con una violenta rivolta.

Un invito a Pechino e lunghi colloqui con Chou-en-Lai e con lo stesso Mao non riuscirono a convincere il Dio-Re delle virtù del comunismo.

Poco più tardi, nel '56, mentre il Dalai Lama era in India, invitato da Nehru per le celebrazioni del 2.500esimo anniversario della morte del Buddha, il malcontento tibetano sfociò in rivolta aperta.

In una burrascosa riunione a Lhasa la resistenza si era organizzata: anche i Lama più conservatori e quelli più prudenti si erano pronunciati per la lotta armata. Il comando delle operazioni era stato affidato ad un uomo il cui vero nome è tutt'oggi sconosciuto: i tibetani lo indicavano come il « generale Shiva » (Shiva è il nome della divinità più popolare del mondo induista che ha un aspetto benevolo ed uno terrifico, di « distruttore »; a quest'ultimo faceva riferimento il nome di battaglia del capo militare della resistenza tibetana).

Il generale Shiva, un Khamba, consigliò una tattica di guer-

riglia, tesa più a disturbare con continuità i cinesi, a creare loro difficoltà di approvvigionamento attaccando i convogli di rifornimenti e bloccando le principali vie di comunicazione con la Cina, che ad affrontarli in uno scontro diretto il cui esito non era difficile da prevedere. Ma prima che il piano potesse essere applicato la rivolta scoppiò nella regione della frontiera con la Cina, ancora a Kham.

Le battaglie campali che il generale Shiva voleva evitare dovettero allora essere combattute, e fatalmente, perse. Una volta vinta l'ennesima rivolta i cinesi si ritrovarono padroni delle città ma in un territorio ostile ed incontrollabile. Le pattuglie non potevano allontanarsi dalle città senza correre il rischio di essere annientate dai feroci agguati dei montanari; il Mi-mang, messo fuorilegge, continuava ad essere il vero governo del paese. Fu questa situazione che spinse Mao-Tse-Tung a decidere di accelerare i tempi: il Dalai Lama doveva essere o convinto o eliminato. E nel marzo del '59 scatta l'invito-trappola.

La rivolta di Lhasa, il 10 marzo è violentissima: nemmeno l'assicurazione dei monaci che il Dalai Lama non sarebbe andato al quartier generale cinese riesce a calmare la folla che continua a occupare le strade lanciando slogan anti-cinesi. Il giorno seguente una enorme assemblea al Centro Stampa governativo decide all'unanimità per una formale dichiarazione d'indipendenza del Tibet e chiede il ritiro delle truppe cinesi.

10 marzo 1959

« ...Formammo 5 gruppi di 50 persone ciascuno, tutti tra i 25 ed i 30 anni di età, con tre leaders per gruppo. Il resto, i più giovani e gli anziani, formarono unità ausiliarie. E se fosse stato necessario, le donne erano pronte a unirsi a noi gettando pietre dai tetti, così come fecero molto tempo fa, quando i cinesi furono cacciati da Lhasa alla caduta della dinastia Manchu. In effetti alcuni dei più vecchi che in gioventù avevano preso parte a quella battaglia nei loro discorsi facevano riferimento a quei giorni. Tutti sentivano che le cose dovevano svolgersi secondo le stesse linee e che attraverso un'azione unita e disperata i cinesi potevano essere cacciati. Nei giorni seguenti fummo occupati ad organizzarci. L'Associazione distribuiva soldi provenienti dai suoi fondi per acquistare cibo e offrire delle preghiere speciali. Ci dividemmo in gruppi più piccoli, di 10 persone ciascuno con un leader. E aspettammo le armi... ».

(Dalla testimonianza di Langdun Gyatso carpentiere, espatriato nel '61).

21 marzo 1959

« ...circa alle 4 del pomeriggio, la situazione divenne disperata e decidemmo di andarcene per raggiungere il fiume Kyi Chu dal sud-ovest e scappare. Ma per coprire la distanza che ci separava, poco più di due miglia, dal punto convenuto sulle rive del fiume, dovemmo passare sotto il tiro delle artiglierie cinesi. Le granate provenivano dalla guarnigione situata a nord del Norbu Linga e da Drib, dalla parte opposta del Kyi Chu. Fu la parte più pericolosa della nostra fuga. Era un inferno. Ci separammo e molti dei nostri compagni ci cadevano vicini, morti o feriti. Io mi nascosi dentro un buco del terreno, mentre Rapgay si rifugiava dietro qualsiasi riparo potesse trovare: un cavallo morto, il corpo di un compagno caduto, un cespuglio. Dopo il tramonto arrivammo al Rama Gang, la striscia di terra nei pressi del fiume; lì delle barche di vimini portavano la gente dall'altra parte, in salvo. Sulla strada ho visto un gran numero di uomini ed animali morti. Giunto sull'altra riva trovai solo 20 dei compagni con i quali ero partito per Lhasa... ».

(Dalla testimonianza di Dorji Tashi, commerciante khamba, espatriato nel '69).

Fine di marzo '59

« ...Un pugno di monaci provenienti da famiglie povere fu selezionato e furono istruiti su ciò che dovevano dire — che non avevano nulla da vestire e da mangiare, che erano costretti al lavoro forzato dai monaci superiori e che venivano costantemente picchiati e derubati. Quelli che confessavano venivano festeggiati e gli venivano dati in regalo vestiti e cibo di fronte all'assemblea. Nello stesso tempo pressioni venivano esercitate sugli altri in forma di minacce e promesse. Venivamo chiamati uno ad uno ed avvertiti che se le nostre testimonianze non fossero state soddisfacenti saremmo stati considerati reazionari e allora sarebbero stati molto severi con noi. Se invece avessimo cooperato ci avrebbero trattato con molta clemenza. Mentre venivano tenute queste sessioni di "rieducazione" avevano luogo anche "assemblee di lotta". Le vittime, che non erano tutti Lama reincarnati o ricchi monaci venivano condotti di fronte all'assemblea. Monaci ed altri individui che erano stati ingannati o intimiditi dai cinesi li accusavano di qualcosa e li picchiavano. Dopo le assemblee le vittime insanguinate, con le vesti stracciate e spesso semi-svenute, venivano condotte via con dei camion. Ogni giorno almeno 10 persone venivano portate via in questa maniera... ».

(Dalla testimonianza di Ngawang Thekchog, monaco, espatriato nel '62).

Dal 12 al 16 sono continue dimostrazioni, mentre da tutte le parti del Tibet monaci, contadini, pastori vengono nella capitale per unirsi alla protesta. Si diffonde la notizia che rinforzi stanno arrivando per la esigua guarnigione cinese. Il Dalai Lama decide per la fuga: questa sarà protetta dai Khambas del generale Shiva, che si incarica di tenere impegnati i cinesi il più a lungo possibile: così faranno. La mattina del 17, appena arriva la notizia che il Dio-Re è salvo ed in cammino verso l'India, la cavalleria dei Khambas entra in città, affrontando tutte le pattuglie cinesi che trova sulla sua strada. I ribelli stabiliscono il loro quartier generale nel palazzo del Collegio Medico e da qui resistono per cinque giorni contendendo il terreno palmo a palmo all'avanzata cinese, protetta dai sempre più frequenti tiri d'artiglieria.

Il 22 marzo i cinesi hanno vinto: il numero dei morti non si sapeva mai. Tutti i principali monasteri nelle vicinanze della capitale sono occupati, così come Norbu Linga e lo stesso Potala difeso, si dice, dai monaci stanziati per stanza, con delle rudimentali spade.

Cosa rimane oggi, 21 anni dopo l'insurrezione della Città Proibita, del Tibet? Le sue tre province di Kham, Amdo e U-Tsang, sono smembrate ed incorporate parte nel Chingai, parte nello Szechuan mentre il resto ha assunto la denominazione di Regione Autonoma del Tibet. Il nome « Tibet », anzi, è stato sostituito da quello di Xizang, che in cinese significa più o meno « zona ovest ». Gli stessi nomi delle città sono stati cambiati, molti giovani vengono mandati a studiare in Cina, le attività religiose ridotte e strettamente controllate dagli occupanti. La guerriglia, endemica e dimenticata, continua lungo tutti i confini meridionali. Non molto lontano, in territorio indiano, il villaggio di Dharamsala è stato trasformato da un migliaio di profughi tibetani in una piccola Lhasa. Ci sono la residenza del Dalai Lama, delle scuole, degli ospedali dove si pratica la medicina tibetana, una scuola di filosofia buddista frequentata ogni anno da migliaia di studenti tibetani ed occidentali, due monasteri. I giovani, molti dei quali sono nati in India, sono rimasti buddhisti ma indossano blue jeans ed amano la musica rock, hanno voglia di viaggiare e lo fanno, anche se hanno dei grossi problemi per via dei passaporti, dato che quasi tutti sono privi di nazionalità. Molti meno di un tempo sono quelli che si fanno monaci perché ora il monastero non è più l'unica possibilità di studiare. Dall'altra parte dell'Himalaya il Tibet cambia, e sopravvive.

a cura di Beniamino Natale
e Susanna Bozzi

Le foto di questa pagina sono state gentilmente fornite dal Tibetan Photo Center di Dharamsala.

in cerca di...

ANNUNCI GRATUITI. TELEFONARE AL 06-5758371 O SCRIVERE AL NOSTRO INDIRIZZO



vari



IL 15 marzo 1980 alle ore 15,30, si terrà presso la nostra sede in via Romagnosi 60 di Piacenza una manifestazione basata sulla proiezione di diapositive relative alla mostra sulle origini dell'astrattismo tenuta a palazzo Reale di Milano, presenterà la giornalista Giuliana Galli di Modena.

MARCHE del Nord. I compagni interessati a LC per il Comunismo della provincia di Pesaro e Urbino possono mettersi in contatto telefonando allo 0721/958149, Giovanni.

FACCIAMO un corso serale di lingua tedesca. Siamo di madre lingua tedesca. Il nuovo corso comincerà il 3 marzo presso Accademia Machiavelli, Piazza S. Spirito 4. Interessati rivolgersi al 055/296966 Firenze.

Sto costituendo un gruppo che si interessa di installazioni di impianti elettrici — civili e industriali — in modo veramente alternativo cioè: si può arrivare ad essere impegnati 6 mesi l'anno e con un ottimo reddito al momento per rendere ciò attuabile necessario di almeno 2 compagni (se sono di più è ancora meglio) che abbiano una buona esperienza in questa specializzazione. Sia chiaro che mi interessa essere in contatto con persone che siano disposte ad impegnarsi seriamente per cambiare il rapporto industria lavoratore. Chi è interessato si metta in contatto con "Elettric-A-M" Piazza Azgarita 6 Bologna, Telefono 051/551371 556381.

LA LEGA nazionale del diritto al lavoro degli handicappati comunica che fino al 31 marzo proseguirà la raccolta delle firme su due proposte di legge di iniziativa popolare riguardanti il collocamento al lavoro degli handicappati, specialmente di quelli gravi e di quelli psichici. Occorrono almeno 50 mila firme per poterle presentare al parlamento, per cui i compagni sono invitati ai tavoli della lega per potersi informare e firmare. A Roma il tavolo si trova tutti i pomeriggi a piazza Venezia. Per avere i recapiti sulla lega nelle varie città e paesi, telefonare allo 06-6543371, chiedendo di

Bruno Tescari o Rita Varnardini.

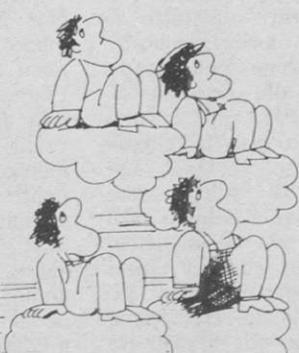
PSICOTERAPIA individuale e di gruppo, indirizzo analitico e gestaltico. Primo colloquio gratuito. Tel. 06/7942795.

A LIVORNO il collettivo FUORI «folli di Casa Rossa» gestisce tutti i giovedì dalle 21 alle 22 dalle antenne di Radio Livorno Popolare 94 MHz una trasmissione di Frizzi, pizzi, lazzi e scazzi chiamata «Spazio gay». A chiunque ascolta o ascolterà un bacio via etere riceverà. Grazie e ciao a tutti. Il coll. Fuori «folli di Casa Rossa», via S. Carlo 158, Livorno.

LATINA. Dall'8 al 14 marzo, ore 9-13 e 16-19, si terrà alla biblioteca comunale, una rassegna di poesie inedite scritte da poeti omosessuali. La mostra vuole essere un momento di confronto sulla dimensione di vita omosessuale che trova nel mezzo poetico una forma di comunicazione. Apertura sabato 8 marzo ore 10.30, chiusura 14 marzo. Venerdì 14 alle 16.30, dibattito - incontro.

COPPIA di compagni torinesi, intenzionata a vivere in una comune agricola, desidererebbe al più presto possibile informazioni, consigli o indirizzi di comuni già esistenti in cui ci si possa integrare. Scrivere a: S. Filma, C.so Racconigi 32/bis, 10139 Torino.

riunioni



FIRENZE. Il collettivo «Nuova Sinistra Gavina», annuncia per giovedì 13 alle ore 21,15, presso il circolo «Afratellamento» in via Orsini 63, un incontro-dibattito tra i gruppi dell'area della Nuova Sinistra e di quella radicale, sulla proposta di presentare liste unitarie al comune di Firenze.

FORLÌ L'associazione radicale si riunisce tutti i venerdì alle ore 21 presso la sede di via Palazzola 27 potete trovarci in sede anche il mercoledì dalle 18 alle 19 e il sabato dalle 10 alle 12.

DOMENICA 16 marzo si terrà un incontro a Cesena per discutere la proposta di un giornale (mensile?). Questa proposta nasce dal bisogno di legare l'anarchismo ad un tipo di rivolta alla cui base è presente la nostra cultura. Il giornale non vuole

essere che uno strumento che si affianca ad altre iniziative calabresi viste in chiave di rivolta ad ogni ideologia centralizzante. Se la riunione non dovesse cogliere interessi in gran parte comuni, rimane per noi della massima importanza, in quanto abbiamo comunque intenzione di fare un giornale di ampia diffusione. L'incontro è fissato per domenica 16 marzo in via S. Lucia 45, alle ore 9.30, per chi non conosce i locali del gr. Malatesta, l'appuntamento è fissato per le ore 9.00 a piazza Loreto. Saluti libertari, gruppo anarchico Amantea.

IL COORDINAMENTO romano precari, lavoratori e disoccupati della scuola indice per mercoledì 12 marzo un'assemblea cittadina con il seguente Odg: valutazione della settimana di lotta dal 3 all'8 in risposta all'accordo sul precariato; definizione della giornata di lotta di venerdì 14 marzo; proposte per il convegno nazionale di Firenze. Coordinamento precari lavoratori e disoccupati della scuola di Roma, di via dei Taurini 27, tel. 4955305.

FOSSANO (CN). Giovedì 13 marzo alle ore 21 presso il Palazzo Burgos (via Bava 48) assemblea-dibattito su: «Terrorismo e leggi speciali», partecipa no PCI, PSI, PRI, DP, PR, LC. Saluti fraterni, le sezioni fossanesi PR, DP.

PONTI. Contro il terrorismo, le leggi speciali e democrazia autoritaria, mercoledì 12 alle ore 18, nell'aula consigliare del comune di Ponti, assemblea pubblica con Sandro Dioniso, segretario del PR della Campania, Russo Spina della direzione nazionale di DP e Ferraioli, rappresentante di MD.



convegni

FIRENZE. E' indetta dalla Regione Toscana la Conferenza Regionale sulla casa a Firenze, Palazzo dei Congressi, il 13, 14, 15 marzo. I lavori interesseranno le normative tecniche, i centri storici, la formazione professionale, il credito e le risorse, l'energia e la sperimentazione.

DAL 7 al 16 marzo a Parigi (163, rue du Chevalier), Terre Nouvelle' 80, «I cantieri di vita ecologica» (dall'alba alla notte), possibilità per tutti i gruppi che rappresentano delle realtà nell'ambito alternativo, ecologico e comunitario di trovare da dormire. Ateliers sulla: censura, le radio libere (trasmissioni in Belgio, Germania, Francia), il pericolo del nucleare, la distruzione del Terzo Mondo, i cibi del corpo e dello «spirito», il reciclaggio,

DOMENICA 16 marzo si terrà un incontro a Cesena per discutere la proposta di un giornale (mensile?). Questa proposta nasce dal bisogno di legare l'anarchismo ad un tipo di rivolta alla cui base è presente la nostra cultura. Il giornale non vuole

gio, l'ecologia, le alternative, vestirsi, nutrirsi per le piante, messaggio tibetano e nepalese, le nuove energie (eolica, solare), l'agricoltura biologica, penalizzazione e depenalizzazione, la fabbricazione dei giornali, i controprogetti alle città-lager, le altre energie (telepatia, viaggi astrali, psicocinesi)... ben d'altre cose, d'altre persone, d'altri rapporti... l'entrata è di 3 franchi (circa 600 lire) gratis per i bambini. Allora vieni? Il gran mattino era ieri. Per chi viene da fuori è possibile pernottare.



personal



«ANIMA pia e devota cuore ricco di virtù e bontà lavoratore indefesso per Sergio, vecchio libertino impenitente, compagno anarchico di Flero (BS). E' ora di finirla con il gioco delle carte, le puntate al casinò di S. Moritz sito in Val d'Aosta, il vino, il "fuoco di Russia", i films porno all'Europa, i vari ciloom e gli infiniti grappini. Devi impegnarti seriamente per l'ideale e soprattutto abbandonare definitivamente le cattive compagnie!». Il gatto e la volpe.

«NON si può migliorare la vita la cui essenza è la crisi. Ogni uomo, è in crisi lo sappia o no. Cerco urgentemente compagni in crisi, disperati vari, per riempire tanti bei posti vuoti in uno sperduto cimitero di montagna. La morte

PER Angelo 9758. L'altro giorno ti ho incontrato, vestiti di carta, brutto come me e un po' più giovane. Roma può regalare anche un incontro con un mostro in un prato di sole. E può essere gioia il sesso, può essere bella anche questa solitudine. Mi sento più timido che represso o forse è possibile anche il contrario. E' facile sbagliare e vedere una cosa per l'altra. «Ma se, per regalo, ti porto il silenzio, sappi, che potrei restituirtelo». L. Cohen.

AD Angelo 9758. Scrivi a P.A. 33086 - Ostia Lido. **AD** Oscar. Rispondimi al Fermo Posta - Ostia Lido, tessera universitaria 23276. **PERCHÉ** non mi scrivete? Salvatore Zurlo, via Enrico Fermi 25 - Roma.

SIAMO tre compagne giovani, ci sentiamo terribilmente sole, cerchiamo compagni-e per sincero rapporto d'amicizia. Chi

volesse mettersi in contatto con noi risponda con un annuncio.

PER Klen '80. Anch'io sono solo. Scrivimi comunque il tuo recapito. C.I. 20401245, fermo posta Latina, piazzale Bonificatori.

CATANIA. Marco, ho saputo che ci sei rimasto male perché non vieni all'appuntamento. La cosa è che ho incontrato una ragazza che aveva molto bisogno di me, era a terra e tremante e siccome non poteva «farsi», voleva almeno un po' della mia compagnia. Come potevo allora pensare a me e al nostro appuntamento? Ecco spiegato il mistero del mancato appuntamento. Daniele.

HO 20 ANNI e mi sento un fallito, le ragazze non mi vogliono perché dicono che sono infantile. In effetti mi pare di avere 10 anni, sia come fisico sia come modo di pensare. Secondo loro parlo troppo. Ho bisogno di una compagna che mi dia soddisfazione e mi faccia uscire da questa crisi che sto vivendo. Francesco, T.U. 661680 D3 - Padova.

PER Gianni. Non ho pensato minimamente a uno scherzo. Rispondimi con un annuncio su LC per fissare un punto di incontro. Grazie del miele, era dolcissimo, grazie dei fiori, sono bellissimi. Ciao Jessika.



società



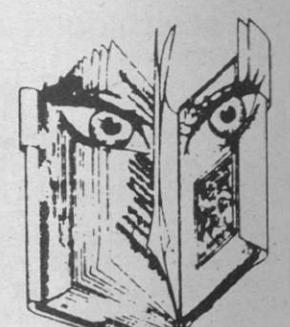
PER i compagni della Chiesetta Occupata. Per domenica 23 marzo, prima domenica di primavera, il Circolo 2 Febbraio vuole organizzare una iniziativa alla Chiesetta Occupata dell'Alberone, uno spazio che il Circolo ha sempre usato come momento di aggregazione dei propri Corsi Autogestiti e per iniziative di lotta alla repressione. La mattina del 23 sarà dedicata alla attività fisica autogestita mentre nel pomeriggio si dovrebbe tenere uno spettacolo per autofinanziamento che prevede un concerto di musica brasiliiana e una proiezione. I compagni della Chiesetta Occupata dato che è impossibile rintracciarli sul posto sono invitati a mettersi in contatto con il Circolo 2 Febbraio pres-

so i corsi Autogestiti della palestra di via Montona a villa Gordiani (lunedì e giovedì dalle 20 alle 21) oppure presso la palestra di via Solmi 27 a Cinecittà (lunedì e giovedì dalle 20,30 alle 21,30) o ancora il venerdì a S. Lorenzo in via di Porta Labicana 12 nel tardo pomeriggio.

ROMA. Nei giorni 11, 13, 18, 20 marzo dalle ore 16 alle 18, presso l'Istituto Tecnico Commerciale di via Lombroso 106, l'Associazione «Victor Jara» organizza un seminario spettacolo sulla musica cilena, «Nuova canzone cilena». Terranno il seminario Ugo Arévalo e Charo Cofré, due esponenti della nuova canzone cilena. Ingresso gratuito.



pubblicazioni



FUCK, originali di poesia, è uscito il n. 21, in tiratura limitatissima (200 copie) con interventi di Vittore Baroni, Totò Sottili, Demos Ronchi, Vittorio Bacelli, Flavio Ermini, Giacomo Bergamini, Guido Savio, Marco Pachetti, Fulvio Milani, Anonimo, Angelo Ferracuti, Piero Simoni, Enzo Minaelli, Roland Foglietti. Chi vuol riceverlo manda un contributo (anche creativo). Il prossimo Fuck uscirà a giugno, avrà il tema il 1984, chi vuol partecipare ci manda 200 copie di un proprio intervento originale eseguito con qualsiasi tecnica e di qualsiasi dimensione (preferibilmente formato foglio da ciclostile), scrivere, richiedere a «Redazione» via S. Giorgio 33 - 55100 Lucca.



10 referend

PER I 10 REFERENDUM TUTTI i compagni e le compagne che vogliono collaborare per l'imminente campagna referendaria aggregandosi ai comitati di raccolte di firme a Portici, Ercolano, San Giorgio a Cremano, possono comunicare la propria disponibilità all'associazione radicale vesuviana, in via Università 32 - Portici e al tavolo radicale che è quotidianamente a Portici in via Libertà (Parco Sapienza) o telefonando a Gina Confessore al 081-7530579 (ore pasti).

1 Roma, 11 — Il «tirocino» degli allievi infermieri professionali è un effettivo lavoro nero, che negli ospedali romani serve a coprire la carenza di personale. Le amministrazioni degli ospedali possono con questo tipo di sfruttamento (e di truffa) non intaccare per niente il bilancio (infatti gli allievi non percepiscono un salario). Gli assessori Cancrini e Ranalli responsabili rispettivamente dei settori cultura e sanità della regione Lazio, entrambi del partito comunista, non fanno niente per risolvere questa situazione, in cui dei lavoratori vengono considerati studenti, pur non avendo, ancora meno che in altre scuole, la possibilità di imparare niente proprio per il caos esistente negli ospedali.

A questa carenza « didattica » si deve aggiungere il super lavoro per la carenza delle piante organiche. La Regione dopo una prima pressione degli alievi, qualche anno fa, concesse un assegno di studio di 80 mila lire mensili. Quest'anno sono passati sei mesi dall'inizio dei corsi e gli allievi infermieri non hanno visto ancora una lira.

Gli allievi infermieri hanno come obiettivo l'assunzione al secondo anno, l'aumento del pre-salario a 180 mila lire mensili e il conguaglio dei mesi precedenti. Il monte salario a 180 mila lire è richiesto dagli allievi anche per impedire la manovra da parte dei due assessorati di creare divisione tra gli allievi. Infatti attualmente soltanto gli allievi del terzo anno percepiscono il salar-
io di 180 mila lire.

Intanto il coordinamento romano degli allievi infermieri professionali ha indetto una mobilitazione per giovedì 13 alle ore 9,30. L'appuntamento è a piazzale Flaminio per andare all'assessorato alla cultura in via Maria Adeladie.

2 Roma, 11 — Si è svolta ieri mattina presso il P.R.A. (pubblico registro automobilistico) all'Eur un'assemblea dei precari che lavorano presso l'ACI. I precari sono circa 150 e vengono assunti secondo la legge '70 per il parastato, che prevede as-

— con contratti a tempo determinato (3 mesi) — negli enti pubblici, per svolgere unicamente il lavoro straordinario.

Durante l'assemblea hanno denunciato il ruolo del sindacato assolutamente subalterno alla direzione dell'ACI, la cui unica proposta finora è stata quella di lottare affinché il 20 per cento dei posti nei prossimi corsi interni e pubblici siano destinati a loro. I precari hanno ribadito che per loro l'obiettivo primario è l'assunzione definitiva per tutti (la qualcosa non sarebbe scandalosa, visto la mole di lavoro e l'insufficiente numero di personale), e per questo chiedono che vengano create delle classifiche o dei punteggi in base all'anzianità di

2 e, sempre a Roma, quelli dell'automobile

iscrizione all'ufficio di collocamento, all'età, alla situazione familiare. Hanno anche deciso, alla fine dell'assemblea, di creare un coordinamento con gli altri precari della legge '70 che lavorano in altri enti pubblici, come l'INPS, per decidere insieme una scadenza generale, e di formare un comitato di lotta per coordinare le eventuali iniziative.

3 Roma, 11 — Questa mattina al tribunale penale attività ridotta nelle aule per «cause di forza maggiore». Dieci processi, il cui inizio era previsto per oggi, hanno dovuto essere sospesi perché dalle cancellerie delle rispettive sezioni giudicanti erano spariti i fascicoli contenenti gli atti. Si trattava di processi per fatti di varia natura, l'unico «politico» era quello che vedeva imputato per oltraggio a pubblico ufficiale Daniele Pifano, leader del collettivo Polyclinico. Sull'episodio è stata aperta un'inchiesta dal Presidente del Tribunale, per accertare se i fascicoli siano andati smarriti per cause «amministrative» o se addirittura qualcuno li abbia sottratti.

4 Napoli — La situazione all'interno del carcere napoletano di Poggioreale si è ulteriormente aggravata. Dopo le mirti, dovute ad esecuzione e a suicidi di detenuti, erano stati predisposti trasferimenti e restrizioni; è stata la miccia che ha fatto scatenare lunedì una rivolta durata ore. Tutto è stato sfasciato, i pavimenti sono stati cosparsi di olio, numerosi i feriti sia tra gli agenti di custodia e le forze di polizia — intervenute in massa — sia fra i detenuti.

Poggiooreale continua a restare ingovernabile, perché troppo profonde sono le condizioni di disagio, di esasperazione, di prevaricazione. Lì dentro tutto è

possibile, ma non vivere. Le autorità fanno finta di niente, qualcuno minimizza, altri cercano soluzioni temporanee. Fino alla prossima rivolta, che arriverà puntuale, o fino alla



3 Spariscono i fascicoli al tribunale di Roma: 10 processi sospesi

4 Napoli: niente è cambiato nel carcere di Poggioreale

Scommesse: Dal Lago spara nel mucchio della Federazione calcio e promette scintille

Wilson, Garlaschelli e Manfretonia. Doveva essere anche il turno di Paolo Rossi e Giordano, ma Bearzot ha preferito non affaticarli con la conferma della convocazione per il prossimo incontro Italia-Uruguay. Comunque la giornata non è stata ugualmente avara per i cronisti e i giudici. I tre calciatori della Lazio non hanno dichiarato niente di più di quel che si sapeva. L'avvocato Dal Lago al-

contrario degli altri, ha avuto invece poca riservatezza di fronte ai giornalisti, confermando di aver presentato ai giudici un elenco di «tante persone che sanno e preferiscono tacere sulle scommesse». Poi ha rincarato la dose contro l'arbitro Menicucci, venditore di partite all'asta e accanito scommettitore a giudizio di Dal Lago. L'avvocato si sente sicuro del fatto suo e ha dichiarato di non avere nessuna paura di sottoporsi ad un «confronto all'americana» con chicchessia. Infine Dal Lago ha sparato a zero contro la Federazione Calcio, l'AIA (associazione nazionale arbitri) e la CAN (commissione arbitri) che hanno offerto la loro tutela a Menicucci. L'avvocato si dice convinto che la Federazione non ha nessuna intenzione di perseguire gli autori dello scandalo delle scommesse, anzi è orientata a coprire gli altarnini ormai tutti scoperti. L'avvocato ha salutato i giornalisti con un monito che suona da minaccia per molti: «La Federazione Calcio vuole la guerra, e guerra sarà. Oggi mi limito a puntare il dito su Menicucci, ma ci sono ancora altri personaggi che salteranno fuori...».

**Meno
medici.
Migliori?
No, peggiori.
Assemblea
a Roma**

di Medicina dell'ateneo romano. Questa assemblea vuole essere, nell'intento dei compagni che l'hanno organizzata, un primo momento di risposta e di confronto con gli altri studenti. La facoltà di Medicina..., una facoltà in cui si parte dal ragionamento che non sono le strutture a doversi adeguare al numero

Ro. G.

A Roma l'inchiesta sul commando fascista sorpreso a Civitavecchia

fascisti che operano nella capitale, in primo luogo i NAR. A carico dei primi quattro arrestati (trovati in possesso di 5 pistole e 2 bombe a mano SRCM) e di Bornigia, proprietario dell'« Alfetta » su cui viaggiavano i suoi camerati, il sostituto procuratore di Civitavecchia, Lojacono, aveva spiccato pochi giorni dopo l'arresto, ordini di cattura per partecipazione a banda armata, in base a una denuncia conforme della Digos di Roma. Un sesto fascista coinvolto, Gianni Macchi, fratello di Emanuele e militare di leva alla caserma « D'Avanzo » di Civitavecchia, era stato fermato e in seguito rilasciato.

piazza navona



Oblisco e Fontana a. Alte Fontane. 3. Chiesa di S. Agnese, e Palazzo del Quirinale. 4. Chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli.

Gli interventi, i suggerimenti, le proposte e le adesioni per la manifestazione possono essere inviate a Mimmo Pinto alla Camera o a Lotta Continua.

Chi vuole mandare soldi per il manifesto e per altre spese può fare anche questo o inviandoli a Mimmo alla Camera o al giornale, mettendo chiaramente nella causale: « per Piazza Navona ». Alla Camera si può telefonare tutti i giorni dalle 11 alle 14 al 67179592 chiedendo di Mimmo. Al giornale tutti i giorni dalle 11 alle 18.

la e che ognuno ci venga senza pregiudizi.

Ciao

Toni Marchi
(ospedaliero)

PS: Io preferirei la data del 29. Un'altra cosa: per i manifesti direi che pubblicato il testo sul giornale ognuno se lo copia e fa la propaganda che può a meno che non sia possibile spedirli; magari a Mestre.

Quelli del «no grazie!»

Caro Franco,

sto seguendo con molto interesse l'iniziativa di un incontro a piazza Navona: perché la piazza mi piace, mi piace Pinto, mi piacete voi e non mi piacciono né terroristi né generali: fin qui tutto chiaro! Quello che è meno chiaro è perché, soprattutto tu nel tuo articolo, eviti di prefigurare obiettivi di lotta, speranze che possano nascere da questo incontrarci, con una sorta di atteggiamento esorcistico di scaravanzia. Non vi pare di esagerare in termini di « cautela »?

Sarò più esplicito: sembrate adombrare un atteggiamento minimale, volete sottolineare che « ... visto che non

si può fare altro... perché no!... ».

Qui nasce tutta la mia diversità. Io leggo tra le tue righe (scusami se faccio il processo alle intenzioni) una sfiducia di fondo nello strumento non violento, non ti pare di essere in lotta contro il regime se assumi la « non violenza » come risposta, ti senti disarmato ed in posizione di pura testimonianza.

Sulla « non violenza » esistono, e si vedono in molte delle lettere che ricevete, tanti equivoci: è merce adulterata, ideologizzata. Per me, invece si tratta di considerarla soltanto per quello che è: un mezzo di lotta, un'arma efficace, e basta. Ma proprio qui sta il punto: è arma di lotta solo se la finalizzai ad un obiettivo politico chiaro e raggiungibile. Un esempio concreto: abrogare i decreti Kossiga è l'arma per disarmare un po' terroristi e generali (che è poi quello che vogliamo). A queste condizioni di metodo la non violenza è e resta solo un'arma per combattere questa battaglia e non è e non può diventare un momento di « falsa ideologia », non è e non può diventare « inerzia, passività, alibi », non è e non può diventare « delega » solo a queste condizioni si differenzia dall'uso che i partiti dell'arco costituzionale ne fanno.

Terroristi, generali, NO GRAZIE! detto, non urlato, tutti insieme a piazza Navona non costituisce, da solo la prova che non c'è riflesso, sfiducia, paura. Bisogna dire chiaro e subito, e poi fare, anche qualche cosa di più: è necessario strappare di mano a terroristi e generali quelle armi che Kossiga e tutti i suoi alleati (incoscienti sinistre comprese) gli stanno mettendo in mano, quelle leggi speciali che sono il vero terreno fertile per la crescita di terroristi e generali.

Questa è una cosa che si può e si deve fare. Arrivederci comunque a piazza Navona (sarà forse il 21 marzo?). Ciao.

Aldo Biagini

Ci saremo anche noi

Ci saremo perché vogliamo aprire la nostra campagna di Primavera contro le BR e contro lo Stato. Individualmente ma assieme, assieme a chi vuole tornare a vivere al sole, assieme a chi non ne può più di

assassinii e attentati, di rivendicazioni e risoluzioni strategiche, di sette aprile e decreti anti-terrorismo, di analisi giustificazioniste e di « anche loro sono compagni ».

Ci saremo perché è l'occasione giusta per uscire dall'impasse in cui ci troviamo — per responsabilità anche nostra — perché stavolta non subiamo l'iniziativa dei terroristi, perché la nostra non è una reazione ma una azione.

Non è la reazione ad un ennesimo attentato, ma una azione contro la logica del colpo su colpo (morto su morto) da una parte e dall'altra.

Ci saremo perché non ci saranno partiti, striscioni, cartelli e slogan e perché nessuno pianterà la sua bandiera, quel giorno, a Piazza Navona.

Perché non ci saranno istituzioni, delegazioni, retorica e nemmeno chi piange ai funerali di stato, ma pensa che in fondo le BR sono con lo Stato.

Vorremmo invece che ci fosse anche chi, come noi, viene dal Sud — dai paesi del Sud — e non vede ogni giorno cadaveri rivendicati da generali o terroristi.

Vorremmo che ci fosse anche il sole.

Turi e Orazio
Giarre (Catania)

Fregandoce-ne delle strumentalizzazioni

All'inizio ero piuttosto scettico. Non è facile convincersi che anche le cose inutili possono servire. Andare ad una manifestazione sapendo già in partenza la sua probabile scarsa incidenza sul domani e sul dopodomani non è molto stimolante. Però senza crearsi nessuna aspettativa, mi sono reso conto parlandone con altri amici (o compagni come preferite) che non solo vale la pena di ritrovarsi a piazza

Soldi per piazza Navona

Con i soldi ti invio anche la mia adesione, ne seguiranno molte altre. Gabriele Zelli di Forlì, 30.000. Pippo di Palermo 20.000. Giovanna di Roma 50.000. Per poter decidere e non dover uccidere o essere uccisi, Luciano Murgia di Pesaro, 10.000.

Nel giornale di domani due pagine di lettere ed interventi

A Stoccolma, solo in ventesima pagina il mancato disastro

Stoccolma, 11 (telefonata) — 250.000 svedesi hanno rischiato di morire per la bombola di cianuro finita nei rifiuti, ma nessuno di loro lo ha saputo se si eccettuano i lettori più attenti delle pagine interne dei giornali. Il « Dagens Njiheter » (il più grosso quotidiano svedese, con 600 mila copie vendute) venerdì scorso riportava in ventesima pagina una notizia dell'agenzia "T.T." (l'Ansa svedese), con un titolo su due colonnine. Il testo era scarno, quasi privo di commento; a fianco un altro articolo illustrava una esercitazione che simulava una fuga accidentale di cloro in una regione scarsamente popolata del sud. Un accostamento che da solo

valeva più di un commento: tutto è sotto controllo.

Radio e televisione hanno tacito completamente l'accaduto e persino molti compagni, impegnati in organizzazioni ecologiche, sono caduti dalle nuvole. Tutto questo mentre lo scampato pericolo faceva notizia sulle prime pagine di moltissimi giornali stranieri, tra cui quelli italiani.

La spiegazione più immediata del clamoroso black-out dell'informazione tra i diretti interessati è indubbiamente nella forza di pressione della « LM Ericsson », l'azienda responsabile dell'incidente, una multinazionale dell'elettronica e della telefonia tra le maggiori del mondo con

saldissimi interessi nel Terzo Mondo, in particolare in Brasile e in Sud America. Si può anche ipotizzare che l'imminenza del referendum antinucleare, con un accessissimo dibattito che sta infiammando il paese, abbia sconsigliato i mass-media dal diffondere informazioni sicuramente sconode.

Ma c'è anche da notare la singolarità della soppressione di una tale notizia in un momento di grande attenzione ecologica.

Per quanto evidenti, però, queste osservazioni non soddisfano a pieno, non spiegano come mai a migliaia di chilometri di distanza decine di milioni di persone discutano di una tragedia di cui quasi non si par-

Navona, ma che in realtà la proposta fatta da Mimmo nasconde degli elementi nuovi. In particolare potrebbe essere la prima manifestazione dei senza partito, dei senza certezze, senza mascherature movimentistiche che in passato hanno più volte celato velleitarie e mondanerie. Un meeting dove chi aderisce lo fa in realtà a titolo individuale, o come gruppo di amici che vivono la realtà quotidiana e le relative sfide. Chi ancora ha bandiere o tessere da sventolare per una volta può benissimo lasciare a casa (o in sede) e rispettare il taglio che l'appuntamento di Roma comincia ad avere. Mi diceva un compagno: « contro le BR, ma anche contro lo Stato... ».

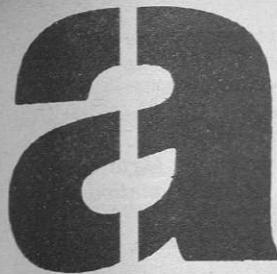
Certo ma forse questa volta è il primo elemento che deve emergere sopra tutti gli altri. Perché questa manifestazione, se ci sarà, sarà la prima che la variegata opposizione farà avendo come « palo d'ordine »: contro le BR.

Senza mediazioni, fregandocene delle strumentalizzazioni del potere. Io la vedo come un momento di rottura rispetto al presente senza rimuovere il passato. Senza scordarsi quello che ci ha legato a chi oggi ci è nemico, ma nello stesso tempo impedire che il passato continui oggettivamente a pesare come un ricatto di fronte alle barbarie del presente.

Non so se è solo un'impressione ma forse la proposta di Mimmo, per quel poco che ho verificato, ha fatto presa su non pochi individui. In particolare ha fatto leva su uno stato d'animo ormai diffuso tra tutti: l'esasperazione, il non poterne più, il vedere attuare uno scientifico, pianificato uso della violenza.

Questo è più che sufficiente per capire la non ritualità di una manifestazione a Roma. Una cosa diversa da tutte le altre. Senza voler fin da adesso proporre cose analoghe altrove. Senza illusioni. Con un po' di fiducia e voglia di discutere e divertirsi.

Sergio di Ancona



1 La commissione dell'ONU lascia Teheran. La missione è fallita

2 Bogotà: i guerriglieri moderano le loro richieste

3 Euzkadi: il trionfo autonomista è un'altra sconfitta per Madrid

4 Lo stato d'assedio a El Salvador promette la pacificazione e le riforme, ma incomincia con altri morti



1 Teheran, 11 — Come è diventato ormai consuetudine in questa vicenda che non sembra finire mai, un rovescio d'acqua fredda ha misuramente spento nella nottata il focherello che alimentava le speranze della Commissione internazionale d'inchiesta dell'Onu di poter visitare gli ostaggi e vederli consegnare nelle mani del Consiglio della Rivoluzione. Dopo le dichiarazioni ottimistiche di Gotbzadeh — eccezionale indicatore degli umori dell'Imam visto che puntualmente si verifica il contrario di quello che il ministro degli esteri prevede — Khomeini ha rilasciato nella tarda serata una dichiarazione di sostanziale appoggio alle richieste degli studenti. Partendo dalla premessa della consegna — da parte degli studenti — alla commissione, di tutta la documentazione relativa alle interferenze americane in Iran e all'operato dello scia, l'Imam poneva ai cinque giuristi designati dall'Onu le seguenti condizioni: la commissione avrebbe potuto incontrare/interrogare solo quegli ostaggi i cui nomi figurassero nel rapporto e avrebbe potuto incontrare gli altri a condizione di emettere la sua sentenza a Teheran e non alle Nazioni Unite. Poco più tardi il Consiglio della Rivoluzione annunciava la sua decisione di non prendere più in consegna gli ostaggi.

A questo punto non potevo accettare le condizioni imposte da Khomeini e verificata l'impasso totale riguardo alla seconda parte della loro missione i cinque membri della Commissione d'inchiesta decidevano di lasciare Teheran «sospendendo» la missione e dichiarandosi nell'impossibilità di preparare il loro rapporto sull'operato dell'ex scia. Alla Casa Bianca quest'ennesimo smacco è stato accolto con grave disappunto e sono ricomparsi nelle dichiarazioni dei funzionari apprezzamenti negativi sulle capacità di governo dei nuovi dirigenti iraniani «incapaci di adempiere agli impegni presi». Si sa però che la politica di Carter sarà improntata alla massima moderazione verso l'Iran almeno fino alla consultazione della commissione d'inchiesta con Waldheim.

Anche se il ritorno della missione a Teheran appare dubbia il segretario dell'Onu Waldheim ha tenuto a mantenere aperta questa via affermando che la commissione «è pronta a tornare a Teheran in conformità col suo mandato e con le istruzioni dell'Onu quando la situazione lo richieda».

2 Bogotà, 11 — I guerriglieri che tengono prigionieri nell'ambasciata dominicana a Bogotà 35 ostaggi, tra cui 20 diplomatici, hanno ridotto il numero dei «detenuti politici» imprigionati dalle autorità colombiane di cui esigono la libertà in cambio del rilascio degli ostaggi suddetti.

Lo ha dichiarato una fonte diplomatica, la quale ha chiesto di non essere identificata, precisando che durante la quarta fase dei negoziati con il governo, svoltasi ieri sera, i guerriglieri hanno chiesto la liberazione di 70 «prigionieri politici». Mentre in preceden-

Il viaggio di Giscard apre la strada al mini-stato palestinese

Parigi, 11 — Rientra oggi in Francia il presidente Giscard d'Estaing, che ha concluso il suo clamoroso bliz in Medio Oriente. Ultima tappa del viaggio Ryad, la capitale dell'Arabia Saudita, dove ha recato visita al convalescente re Khaled (la portata della cui malattia è tutt'ora avvolta dal mistero) ed è stato ricevuto dal principe Fhad.

Nessuna dichiarazione il presidente ha rilasciato per i familiari giornalisti accorsi all'aeroporto Charles De Gaulle, pago di quello che «Le Monde» — ricordando la definizione che del termine «opera d'arte» data da Racine, «fare qualcosa col niente» — ha definito, appunto, un «opera d'arte» diplomatica. Poco di nuovo infatti, eccetto il momento ed il parlar chiaro, nell'

le dichiarazioni di Giscard. «La OLP deve essere associata» ai negoziati, dice in sostanza il comunicato congiunto concordato con re Hussein di Giordania, ma non una parola indica che la stessa OLP venga riconosciuta come «unico» rappresentante del popolo palestinese. Così, Giscard ha parlato ripetutamente del «diritto alla patria» da parte dei palestinesi, senza mettere per un solo momento in discussione l'esistenza dello stato d'Israele così come esso oggi si configura. La posizione che Giscard — con perlomeno l'accordo degli altri paesi della Cee — ha portato in Medio Oriente è dunque quella, già espressa in altre occasioni (seppur con grande prudenza) da altri leaders europei: portare al tavolo delle trattative OLP ed Israele sulla

base di un reciproco riconoscimento, ritagliando in un processo di pace che dovrebbe necessariamente coinvolgere Usa e Urss uno spazio per l'Europa.

Ma quello che soprattutto indica che l'iniziativa di Giscard, almeno nell'immediato non è destinata ad agire con forza dirompente sulla complicata situazione mediorientale, è il rapporto delle posizioni prese da Giscard con le trattative che proseguono lente e spesso difficilmente decifrabili nella loro sostanza tra Egitto ed Israele. Bisognerà, per vedere le novità, aspettare il 26 maggio, termine fissato come scadenza per la concessione dell'autonomia amministrativa a Cisgiordania e Gaza.

Giscard, in uno dei suoi discorsi, ha fatto riferimento alla circostanza che Israele ha ceduto la parte occupata del Sinai

all'Egitto per poter iniziare le trattative di pace. Di qui la speranza che Tel Aviv accetti, in un futuro non lontano di applicare lo stesso principio agli altri territori occupati. L'occasione dovrebbe esser fornita da un «aggiornamento» della risoluzione 242 delle Nazioni Unite che «superi» la denominazione di «profughi» per i palestinesi e renda possibile la costituzione del ministato in Cisgiordania e Gaza. Garanti dell'accordo e della «sicurezza dei confini» di tutte le nazioni sarebbero, in questo quadro i cinque membri del Consiglio di Sicurezza dell'Onu. Ma per ora — tutto il botto, certo non trascurabile — con cui Giscard torna a Parigi è un maggior prestigio internazionale per la Francia, e la garanzia delle forniture di greggio per i prossimi mesi.

Inghilterra: confronto sempre più aspro fra governo e sindacati

Il governo conservatore della signora Thatcher si avvia a compiere il suo primo anno di vita sull'onda di un duro e prolungato confronto con il suo nemico pubblico numero uno: la TUC, la potente centrale sindacale inglese. Taglio della spesa pubblica, progressivo ridimensionamento dei programmi di assistenza sociale, ripubblicizzazione di alcuni settori «trainanti» della produzione, ristrutturazione e licenziamenti nei settori deboli hanno bisogno, per essere tradotti in pratica, dell'assenso o quantomeno della complicità delle Trade Unions. Oppure di un confronto faccia a faccia tra

governo e sindacati da cui questi ultimi escano sconfitti.

La «signora di ferro» sembra aver scelto la seconda via, ma con prudenza; e accanto ai programmi economici il governo conservatore persegue un obiettivo ancora più ambizioso: la definitiva integrazione della macchina sindacale e la sua trasformazione in organo di «governo» e di pianificazione delle tensioni sociali. Quello che principalmente viene messo sotto accusa è il diritto di sciopero o, meglio, il monopolio sindacale sul potere di decidere l'inizio e la fine degli scioperi; e, ovviamente, si vuole arriva-

re ad una regolamentazione delle forme di lotta, a partire dai picchetti in particolare i conservatori vogliono mettere fuori legge i picchetti volanti, quelli cioè che coinvolgono fabbriche e stabilimenti diversi da quelli in cui è stato proclamato lo sciopero.

Così, mentre la TUC riuniva domenica scorsa in Trafalgar Square contro la politica economica del governo decine di migliaia di operai (140.000 secondo fonti sindacali), organizzando la più grande manifestazione operaia degli ultimi dieci anni, contemporaneamente il governo riusciva a portare un duro colpo

al sindacato tramite la British uno sciopero che dura ormai da oltre dieci settimane.

La direzione dell'industria siderurgica di stato infatti ha organizzato una votazione nelle varie acciaierie invitando gli operai ad esprimersi direttamente, con una seconda votazione, sull'ultima offerta di aumento (del 14 per cento circa) avanzata dalla BSC. Il sindacato aveva dato l'indicazione di non votare, ma più del 65 per cento degli operai ha partecipato e di questi, due terzi hanno votato a favore dell'organizzazione di un voto ufficiale sull'offerta d'aumento padronale.

za volevano che ne fossero liberati 311. I guerriglieri inoltre, sempre secondo la fonte, hanno ridotto la loro richiesta di una somma di 50 milioni di dollari a dieci milioni e hanno desistito dal richiedere la pubblicazione di un loro manifesto nei principali giornali del mondo.

La fonte ha aggiunto che i guerriglieri ritengono che l'ampia pubblicità che la loro azione ha avuto nel mondo ha fatto sì che la pubblicazione del manifesto non sia più necessaria.

3 Una pesante sconfitta per Madrid, un trionfo per l'autonomismo: i dati definitivi hanno confermato le indicazioni emerse dai primi, parziali, dati di ieri e, in buona misura, le previsioni della vigilia. Su tutto grava però l'incognita di una percent-

tuale di astensione altissima, superiore al 40% dell'elettorato. Disinteresse, sfiducia, stanchezza? La risposta è difficile, molto più difficile dell'analisi del voto di coloro che invece alle urne, in un clima di pressoché totale tranquillità, si sono recati, domenica scorsa. Vincitore delle elezioni è stato il partito «storico» dell'autonomismo basco, il PNV che, di ventidue seggi su sessanta.

Notevole anche l'affermazione dei partigiani della lotta armata: Herri Batasuna ed Euskadiko Eskerra. La prima coalizione, che non ha mai nascosto le proprie simpatie per l'Eta militare così come la propria avversione all'autonomia addomesticata che Madrid è disposta a concedere, ha ottenuto undici seggi. Undici seggi che con tutta probabilità resteranno vuoti, avendo Herri Batasuna annunciato la

propria intenzione di disertare il voto della neoletta assemblea. Sei seggi sono andati ad Euskadiko Eskerra, portavoce dell'Eta politico-militare. Tanti quanti sono andati all'UCD, il partito del primo ministro Suarez ed al PsOE, cioè ai protagonisti d'una campagna elettorale impostata in vivace polemica con il nazionalismo basco. Ma la sconfitta più clamorosa è quella del PCE di Santiago Carrillo che è giunto ad ottenere un solo seggio.

Quale governo reggerà il nuovo parlamento? Alleanza fra PNV ed UCD, coalizione PNV-PSOE, alleanza PNV-Euskadiko Eskerra, monocolore PNV appoggiato dall'esterno? L'alchimia delle formule, nell'Eusko travagliata dalla crisi economica e tormentata dalla violenza, appare più astratta che altrove. Lo sa bene il futuro capo di governo del paese basco, il moderato Garaikoetxea,

che vede alle sue spalle, secondo partito dei paesi baschi, gli uomini, le idee, le parole d'ordine dell'Eta militare. Con cui dovrà, volente o nolente, fare i conti.

4 San Salvador, 11 — Due cassette persone sono rimaste uccise nelle ultime 24 ore nel Salvador nel primo scoppio di violenza da quando la giunta civile-militare che governa il paese ha proclamato lo stato di assedio la scorsa settimana, nel tentativo di bloccare gli episodi di violenza nel paese.

Lo scontro più grave è avvenuto domenica sera, con la morte di 11 studenti di sinistra, quando reparti di truppe hanno compiuto una perquisizione alla ricerca di armi in un istituto di istruzione a San Miguel, a circa 200 Km ad est di San Salvador

la pagina venti

Accadde a Crotone

Nella notte fra lunedì e martedì dell'ultima settimana di febbraio dell'anno bisesto 1980... qualcuno seppelliva la sua segreta anima assassina nel cuore di due donne, una madre e una figlia la cui somma di anni vissuti era quella di sessantatré anni divisi rispettivamente in 47 e 16 anni.

Così potrebbe iniziare un racconto di fine secolo di Emile Gaboriau, uno di quei racconti dove di fronte al «crimine ragionato» c'è da togliersi tanto di cappello ed invece siamo a fine novecento in questi giorni in cui l'enigma dei gialli del secolo scorso si è proiettato persino nell'anima del più comune cittadino di questa repubblica mediterranea, nella sua vita e nella sua morte quotidiana.

Due donne morte, una coscienza assassina fra la gente, un delitto inspiegabile a prima vista, il tutto immerso in uno scenario quasi ottocentesco: un quartiere di periferia attaccato a due fabbriche, sporco come il lavoro dei cinquemila e più operai di un microcosmo sempre più inquieto e complicato quale è quello di una delle più vecchie città operaie del Meridione. E' nel «fondo Gesù» che è avvenuto il delitto, stranamente simile, identico nel suo segreto presentarsi, al delitto delle due donne della «rue Morgue» raccontato da E. A. Poe in un suo scritto famoso.

Lì due donne deturcate da una violenza cruda e animale, qui due corpi femminili uccisi nel sonno, da un numero impreciso di colpi partiti da una mano che impugnava un coltellaccio dalla lama lunga cinque centimetri che nella sequenza convulsa delle parti complete ha raggiunto con «fredda follia» il cuore della madre spaccandolo, quasi con sconcertante professionalità, in due parti uguali.

Da dove è entrato l'assassino, si chiede il sonnechioso inquirente della città di provincia, ed ancora una volta riappaere in questa strana città del Mediterraneo lo spettro della «rue Morgue».

L'assassino è uscito dalla porta di casa e si presume entrato dalla finestra, dunque un classico ladro, oppure l'orango di Poe nelle sembianze più contemporanee di un bruto; il cronista locale, stanco delle veline che gli propinano ogni giorno i politici, pavoni quando il loro nome e cognome diventa un misto di piombo, inchiostro e carta, sprigiona la sua fantasia inaridita e repressa, congettura, immagina, va persino, con le sue notizie scucite nelle anguste e maleodoranti stanze degli uffici degli inquirenti, sulle prime pagine delle gazzette regionali e vede un uomo agile penetrare con felina ginnastica nell'appartamento delle due donne sole indifese nel sonno, ucciderle uscire dalla porta con le mani bianche, candide, portare con sé il coltello insanguinato, nasconderlo, dileguarsi nelle tenebre e fra i fumi acidi di fabbrica che si mischiano con la foschia umida nel quartiere più squalido, più triste,

più povero che esiste in Calabria dove dormono chiusi nel susseguirsi monotono dei casermoni circa diecimila uomini; donne, bambini, vecchi; incoscienti della loro vita notturna e del messaggio che qualcuno ha lasciato nella abitazione della terza palazzina popolare, alla terza traversa di via Achille Grandi, in Crotone.

Crotone, costa ionica mediterranea, cent'anni di latifondo, cinquanta anni di industrializzazione, trenta anni di riforma agraria, venti anni di speculazione edilizia...

Crotone la «Stalingrado del Sud» degli anni '50, il quarantacinque per cento di voti al PCI, il cinquanta per cento alla sinistra, il Comune con sindaco democristiano, il sessanta per cento della «classe operaia» che fa sciopero con «la farfalla», una grande ricchezza posseduta da un ceto medio-grande che si espande sempre più, una borghesia emersa dai detriti di vecchie e nuove classi sociali, senza nobiltà come i vecchi baroni ma con tanto denaro, idolo incontrastato nella vita della provincia e col quale puoi far tutto, anche affittarti una puttana nella capitale e consamarla in maniera vistosa a casa propria, un relativo benessere diffuso, frutto della presenza di una fonte di reddito sicuro che è il salario dipendente, che sfama ed accontenta tutti, il commerciante e l'operaio che fa anche sei ore di straordinario per tenere macchina e pelliccia per la moglie, per non scomparire nella marea montante dei «parvenu», perbenisti a mezza strada fra i ricchi e i poveri.

E poi il mare, l'estate, i turisti, i nudisti e gli imprevisti, e l'inverno, il corso principale, il film al sesso rosso infuocato represso richiesto perfino negli schermi privati della mezzanotte del sabato.

Cresce nella città operaia il segno dell'inquietudine, l'anonimia come con arcano eufemismo la chiamano gli intellettuali del nord, l'individualismo contrapposto alla classe, la strumentalità contrapposta alla politica. «Il Gesù» sordido sfondo di un delitto, metà paesano e metà di città è l'ibrido ricordo della storia che passa, è fotografia del mondo di ieri, glorioso, povero, rivoltoso, pezzente, è il ricordo del latifondo che esiste appena trenta anni fa su quel suolo, non certo folklore di regime vestito di Melissa, è fotografia del mondo di oggi con l'addensarsi dei vagabondi, degli eroi-mani, delle puttane, mischiati con i braccianti che vengono dalle campagne circostanti, i «ciuffi» come con spregio i crotonesi li chiamano, che si inurbano diventando manovali, facchini, accettando qualsiasi sacrificio pur di vivere in questo luogo terrestre dove il clima ha il sapore della California, è l'universo dei detriti sociali che il castello della città che lavora e produce ha lasciato proprio fuori dalle sue rive.

Ma questa città che ignora, esclude, uccide e rifiuta, si apre al «nuovo disumanesimo» di fine secolo, ha dentro di sé l'assassino in incognito di due donne: è un uomo robusto e con una certa forza muscolare? Conosce alla perfezione la casa del delitto atro-

ce? Quale è la sua età, la sua professione, la sua «filosofia» della vita e della morte? Quante volte è stato assassino? Quale messaggio ha voluto lasciare con questo duplice assassinio alla gente della sua città?

I manifesti di morte annunciano sui muri del mercato centrale, nel cuore di Crotone, che le donne sono state «trucidate da mano ignota», la gente discute e chiude l'argomento con la conclusione che chi ha ucciso sapeva quale strada percorrere; chi si interessa per professione, per hobby o per gioco del corpo e della vita delle donne non ha parlato; la mafia non c'entra; la gente alle otto e mezza di sera è già dentro per affrontare la notte, pensare al lavoro di domani; anche l'assassino va a dormire dopo aver soppresso con le due donne un suo segreto così intimo da essere costato due morti, frutto della sua paura, della sua ansia trasformata in un delitto che appare sempre più simile alla «rue Morgue», anche se questa volta dal circo «Città di Roma» che è arrivato a Crotone la scorsa settimana non è fuggito nessun orango.

Crotone, 1 marzo 1980

Vito Barresi

Parola d'ordine: non fare prigionieri

«Ecco quello che fa per noi»: così devono essersi detti i magistrati della Procura Generale di Venezia quando, lunedì, hanno applicato — per la prima volta — una norma approvata il 15 dicembre — con cui è stato possibile bloccare la scarcerazione di due imputati del 7 aprile, Ivo Gallimberti e Alberto Galeotto. Era stata richiesta per motivi di salute, motivi veri, con tanto di conferma da parte dei periti d'ufficio nominati dal tribunale.

Ambedue gli imputati stanno male; Gallimberti ha perso 14 Kg., non si alza dal letto della cella e parla con difficoltà. Il pubblico ministero Calogero, dopo essersi documentato — e viene difficile pensare che non lo abbia fatto con grande impegno e addirittura con pignoleria — ha dato parere favorevole alle istanze e il giudice istruttore Palombarini ha firmato gli ordini di scarcerazione.

Ma Gallimberti e Galeotto non hanno varcato il portone del carcere: la Procura Generale di Venezia aveva impugnato le ordinanze, decisione che, secondo le modifiche apportate con il decreto antiterrorismo — ha oggi il potere di bloccare le scarcerazioni. Non è una prassi nuova nel mondo giuridico italiano, ma era stata abolita negli anni '50 in quanto ritenuta «norma fascista». La decisione della P.G. di Venezia non si basa sull'esame degli atti e della documentazione medica, elementi considerati ormai secondari, di «intoppo» al corso della giustizia: si tratta piuttosto di una questione di principio, sanctificata dalla lotta al terrorismo la cui frontiera con la legalità diventa sempre più sfumata.

Non si può nemmeno parlare di un particolare accanimento nei confronti di certi imputati; potremmo ancora

essere nel mondo del comprensibile. Ormai si tratta soltanto di rivendicare il principio che chi finisce in carcere, per un verso o per l'altro, ci deve restare, e a lungo, in qualsiasi condizione. In Italia la gente deve sapere che la giustizia funziona, che non sono concessi «cedimenti e debolezze» e tantomeno errori o ripensamenti. Per chi ha visto il proprio nome scritto su un mandato di cattura, l'unica scelta possibile è quella di chiudere definitivamente con il mondo dei liberi; la sua colpevolezza è «provata» comunque. E in carcere ogni diritto, compreso quello alla propria salute fisica e psichica, perde di valore.

Come qualsiasi altro diritto umano e civile. Se poi si è usciti dal carcere dopo aver scontato la pena, al varco ti aspetta il confine (a proposito, Giovanni Magostovich, quello che è considerato pericoloso perché non ha fatto come Fioroni è stato mandato da Orvieto ad Amelia, un paesino in provincia di Terni).

Siamo in un paese dove tutti si sentono generali, dove le imprese di quelli veri — che permettono con la loro «strategia» i peggiori misfatti — vengono applaudite e portate come esempio nella prospettiva di uno stato migliore. Generali che hanno dichiarato la guerra, i cui nemici stanno ovunque: si salvano soltanto le loro caserme in cui si sono rifugiati in molti politici di ogni stampo, operatori del diritto e dell'informazione. L'ordine diramato alla truppa dice di «non fare prigionieri». Mutamenti, cambiamenti di rotta non sono ammessi. Oggi il potere giudiziario si prende la sua vendetta forte dell'assoluta mancanza a sinistra di qualsiasi controllo e opposizione. La strada è libera, le nuove leggi sono ancora di più dalla loro parte: e non solo queste, ma anche la chi sette settori dell'opinione pubblica stretti in una morsa d'acciaio: da una parte lo stato, con le sue iniziative, dall'altro il terrorismo che non è da meno. e ci tiene a dimostrarlo giorno per giorno.

Molti cose e brutte, in questo paese sembrano immutabili. Possibile però che non si trovi la forza per mutare almeno una decisione oscena come quella presa dai giudici di Venezia?

Vorremmo che il preside fosse allontanato

Noi studenti dell'I.T.C. G. da Verazzano intendiamo denunciare quanto è avvenuto negli ultimi giorni all'interno di questo istituto e partire da ciò

per evidenziare la grave situazione repressiva che ormai da anni è palese.

Giorni fa una studentessa ha subito un tentativo di violenza sessuale da parte di un bidello. Al suo tentativo di rendere pubblico il fatto denunciandolo alla presidenza, quest'ultima ha risposto con frasi e atteggiamenti vergognosi. Fra le tante questa frase: «Quanto avvenuto non deve essere pubblicizzato in quanto rischi di perdere il tuo onore». Dietro questa falsa paternale giustificazione si nasconde chiaramente il tentativo di non offuscare la buona nomea dell'Istituto. Noi studenti venuti comunque a conoscenza dell'accaduto abbiamo in massa richiesto un'assemblea generale; visto il rifiuto del preside siamo scesi in cortile per discutere del fatto accaduto. In risposta a tale mobilitazione la presidenza ha reagito con una circolare repressiva nella quale risultava evidente l'intenzione di intimorire, con note disciplinari, gli studenti presenti in assemblea. Non è la prima volta che il preside e i suoi collaboratori si comportano in tale modo o sceno. Ad aggravare questa situazione già di per sé preoccupante si è aggiunto quest'altro fatto: alcuni studenti in appoggio al bidello hanno preparato, di loro iniziativa, un documento la cui diffusione è stata autorizzata dalla presidenza.

Tutti gli studenti denunciano questo atteggiamento provocatore e vorrebbero che il preside fosse allontanato dalla sua responsabilità di capo di istituto.

Gli studenti
del G. da Verazzano
di Roma (Cinecittà)

Sottoscrizione

ROMA: Maria Luisa 2.000; SAS-SOCORVARO (PS): Ferruccio Ugolini 5.000, Andrea Ugolini, compagno del PCI 5.000. AVOLA: perché si muova, i compagni di LC di Avola 10.000; NOVI: Antonio Facci Tosatti 3 mila.	25.000
totale	25.000
totale precedente	28.028.175
totale complessivo	28.053.175
INSIEMI	
totale	8.462.000
PRESTITI	
totale	4.600.000
IMPEGNI MENSILI	
totale	482.000
ABBONAMENTI	
totale	115.000
totale precedente	11.616.020
totale complessivo	11.731.020
totale giornaliero	140.000
totale precedente	52.956.495
totale complessivo	53.096.495

Sul giornale di domani:

L'automobile c'è ed è bene che ci sia

Riflessione sulla «Conferenza nazionale dei comunisti sulla FIAT». L'ottica della conferenza non è stata di parte e neppure un'ottica di Stato ma proprio l'ottica della FIAT, dell'efficienza aziendale. Neppure l'ottica di un possibile, anche se improbabile, ministro dell'industria ma l'ottica di un amministratore delegato in pectore

«Cerchiamoci, sentiamo i nostri odori»

Un'intervista con Pier Vittorio Tondelli, autore del libro «Altri Libertini» e alcune considerazioni sul testo. Il casinò di questi anni ci regala uno scrittore-letterato disorganico, cane sciolto. «Altri Libertini» è stato sequestrato in questi giorni per turpiloquio dal solito procuratore dell'Aquila Bartolomei.